

LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 8
24 marzo 1970
settimanale
una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70



Governi e lotta di classe

La farsa delle trattative per il governo continua, e si fa anzi di giorno in giorno più divertente e pagliaccesca. E questo non ci fa certo dispiacere. Non siamo di quelli che piangono sullo « screditamento delle istituzioni ». Se governanti, parlamentari e burocrati di partito si smascherano agli occhi delle masse per quello che sono, servi, e per giunta stupidi e meschini, della borghesia, noi siamo soddisfatti.

Non è qualunquismo questo. E qualunquismo usare lo sdegno della gente per la politica professionale per fomentarne la lamentela passiva, o gli interessi corporativi. E, al contrario, una enorme conquista la coscienza di massa che la « politica » borghese — cioè l'amministrazione parlamentare della subordinazione e del consenso degli sfruttati al regime dello sfruttamento — non ha niente a che spartire con l'interesse del proletariato, con la coscienza e la lotta politica rivoluzionaria.

Ed ecco allora alcune prime verità. Che i capitalisti, per governare, non hanno bisogno di un governo; e ne hanno bisogno, invece, solo per dare al loro dominio sulla società un'apparenza di legalità e di democrazia. Che non basta una crisi gover-

nativa a mettere in crisi l'apparato della dittatura capitalista — dal dominio in fabbrica a quello statale su tutta la società — e che, dall'altra parte, non è certo una modificazione nella composizione governativa a modificare i rapporti di classe, a intaccare il potere di cui i capitalisti dispongono su tutta la società.

Ma questo vuol dire che i problemi sollevati dalla crisi governativa sono del tutto irrilevanti rispetto alla lotta di classe? Vuol dire che si riducono alle beghe di potere fra Rumor e Moro, Moro e Fanfani, e così via? In realtà, capire le ragioni più profonde e anche contraddittorie della crisi politica attuale, significa capire quale uso la borghesia intende farne per indebolire e colpire lo sviluppo della lotta proletaria. I proletari sono i primi a ridere di chi vorrebbe fargli credere che l'obiettivo reale dello scontro e della crisi tra le fazioni parlamentari borghesi sia il divorzio o la guerra di religione: ve li immaginate gli operai della FIAT o i terremotati del Belice che si scannano fra di loro in nome di Paolo Sesto? I proletari hanno ben altri da scannare. E sanno bene che se i politicanti borghesi sono incerti o disorientati o divisi, quello che li muove è la volontà di reprimere o deviare la lotta degli sfruttati, di eliminare la minaccia che questa lotta rappresenta per il loro potere.

La crisi del governo borghese è al di là

(Continua a pag. 2)

CONTINUA

delle beghe fra i gruppi politici diversi, il risultato diretto dello sviluppo della lotta proletaria. È da qui che bisogna partire.

Oggi, a tre mesi di distanza dalla chiusura ufficiale dell'«autunno caldo», la normalità produttiva voluta dai padroni, la restaurazione dell'ordine schiavistico sul lavoro, non sono tornati in nessuna fabbrica. E anzi, si accentua sempre più la tensione e l'insofferenza proletaria anche fuori dalla fabbrica, contro la rapina degli affitti e dei prezzi, contro le condizioni bestiali di vita, contro la distruzione della salute.

È questa condizione a rendere ancora più drammatica la domanda che i padroni si rivolgono fin dalla chiusura delle lotte contrattuali: che cosa succederà in primavera, nel periodo in cui lo sfruttamento raggiunge il massimo di intensità, e quando gli operai avranno ripreso fiato dopo lo sforzo delle lotte autunnali? Sarà possibile rispondere alla ripresa delle lotte con mezzi «normali» — i ricatti, le piccole concessioni, la repressione di fabbrica — o bisognerà ricorrere ad armi più pesanti e anche più rischiose — la crisi economica, i licenziamenti di massa, l'inasprimento della repressione poliziesca e giudiziaria?

È l'incapacità e la paura a rispondere a queste domande la ragione prima della crisi di governo, della crisi di una forma di rappresentanza politica che è uscita ormai distrutta dalla forza della lotta di classe. Il rifacimento di un governo di centrosinistra non offre nessuna copertura politica alla borghesia contro la volontà delle masse proletarie, e anzi promette di radicalizzare la lotta delle masse. La borghesia capitalista più avanzata deve così oggi fare i conti con l'arretratezza e l'inerzia delle strutture di rappresentanza politica italiane, con quella stessa arretratezza di cui fino a oggi si è servita, e che oggi è diventata un intralcio di fronte alla maturazione minacciosa delle contraddizioni e della coscienza di classe.

La borghesia imperialista italiana, gli Agnelli, i Pirelli, i Glisenti, hanno dovuto opporre allo sviluppo della lotta operaia in fabbrica una modificazione, a volte radicale, di strategia: il sindacato, i delegati operai, tenuti alla larga quando per tenere a bada gli operai bastava l'uso padronale del bastone e della carota, sono stati riconosciuti e accolti come strumenti necessari di controllo sulla lotta operaia. Lo stesso problema si pone, sul piano generale, alla borghesia per quel che riguarda la gestione del potere parlamentare e governativo. Il centrosinistra non basta più: bisogna superarlo, e trasformare, insieme alla formula governativa, il modo stesso di funzionamento della macchina statale, per renderla più duttile, meno rigida, più capace di assorbire riformisticamente la forza espressa dalla lotta proletaria.

In questa necessità imposta ai settori più avanzati del capitalismo italiano la maturità produttiva e il bisogno di arginare la tensione proletaria confluiscono nella stessa direzione. È per questo assurdo parlare di una sezione «democratica» del capitalismo e di una «fascista». Il capitalismo è capitalismo e basta: ma in rapporto al suo grado di sviluppo e alla forza espressa dalla lotta di classe regola l'uso degli strumenti attraverso cui garantire, sul terreno della produzione come su quello sociale complessivo, la conservazione e l'espansione del proprio potere.

Agnelli, l'uomo delle «aperture» e di Togliattigrad, l'assertore del ruolo del sindacato, è l'uomo delle serrate autunnali, delle sospensioni a Mirafiori di un mese

fa, della minaccia di sospensioni per ventimila operai alla Materferro dieci giorni fa, e così via. E solo agli opportunisti dei sindacati e del PCI fa comodo di trovare «contraddittorio» tutto questo, di vedere il ricorso alla rappresaglia in contraddizione con le proclamazioni democratiche di Agnelli. Mai come oggi, di fronte al rafforzamento dell'autonomia proletaria, l'identità fra democrazia borghese e repressione autoritaria è stata chiara. Una più avanzata democrazia non vuol dire altro che una maggior corresponsabilizzazione del movimento operaio ufficiale — dai sindacati al PCI-PSIUP — nella repressione dell'autonomia operaia.

E forse il modo migliore per interpretare la crisi di governo e per far giustizia delle false e ricattatorie alternative — il «colpo di stato», il «ritorno al centrismo» e così via — sta proprio nel partire dalla lotta aperta all'interno delle stesse forze capitalistiche e delle loro organizzazioni tradizionali. Sono Agnelli e Pirelli i patrocinatori di un cambio della guardia nella confindustria, e in genere nella politica dei capitalisti italiani, che significa nella sostanza poche e chiare cose: la lotta di classe non può essere abolita, ma dev'essere soffocata nelle sue potenzialità rivoluzionarie, e ridotta a strumento di espansione del sistema capitalista; i sindacati non devono essere osteggiati, ma accolti su questo terreno benignamente concesso ai «conflitti» tra operai e padroni, perché li controllino senza perdere troppo la faccia; il capitalismo di stato e quello privato devono sempre di più unirsi e compenetrarsi; il ruolo esplosivo delle contraddizioni sociali — casa trasporti sanità e via dicendo — dev'essere attenuato attraverso la collaborazione diretta fra padroni e sindacati.

Se questo è il programma della «nuova maggioranza» confindustriale, che si affanna (e le si può credere) a dichiarare di essere fedele e rispettosa verso l'ordine democratico, ci sono i fatti: e i fatti sono nuovi investimenti nel sud, tesi unicamente a smembrare e ricattare l'organizzazione operaia raggiunta nelle grandi concentrazioni; sono gli accordi massicci e accelerati con l'industria di stato (quella di cui il PCI non si stanca di richiedere il potenziamento) che regalano alla FIAT Piombino, e permettono di creare nuovi monopoli nei settori chiave dello sviluppo economico; sono il blocco dell'immigrazione a Torino, il ricorso massiccio al lavoro femminile, l'uso quotidiano dell'organizzazione sindacale e dei delegati per spegnere o spezzettare le lotte, e così via.

Ma per avere, in prospettiva, speranze effettive di successo, il capitalismo italiano più maturo deve riuscire a superare l'inadeguatezza della sua copertura politica — partiti, parlamento, governo — da una parte, e ad accelerare e approfondire la disponibilità dei sindacati dall'altra. E non sono cose facili da ottenere. I contrasti di interessi all'interno del capitalismo stesso esercitano una grossa funzione di freno e di compromesso. La storia e la composizione delle forze politiche non permettono di illudersi su una trasformazione efficace in breve tempo. Infine, e soprattutto, lo sviluppo impetuoso della lotta proletaria, nonostante i suoi limiti di organizzazione, che è il punto di partenza della necessità di «ammmodernamento» della gestione capitalista del potere, è anche l'ostacolo più duro alla sua realizzazione.

Le possibilità che i capitalisti intravedono per il successo dei loro progetti ci sono, e non consistono soltanto nell'integrazione del PCI al governo. Consistono, più ancora, in quella cosiddetta crescente

«politicizzazione» del ruolo dei sindacati, che in realtà cela al suo interno il più forte e pericoloso tentativo di spoliticizzazione della classe operaia che sia mai stato avanzato nel nostro paese. Il terreno del «più potere in fabbrica», il terreno delle «riforme» rappresenta la possibilità, per il capitalismo avanzato italiano, di sottrarre alla classe operaia la problematica dell'unità e dell'autonomia di classe, del potere politico.

Ma tutto questo, per divenire probabile, e non restare nel cielo delle utopie padronali, deve passare attraverso una sonora batosta inflitta ai proletari in lotta. Per questo, il periodo che ci si è aperto dinanzi è ben più impegnativo dello stesso autunno dei contratti.

Rifacimento di un qualunque governo, o, come appare sempre più possibile, ricorso alle elezioni politiche anticipate, la sostanza politica resta la stessa: il tentativo di ricattare e costringere alla difesa il movimento di classe. Le elezioni anticipate, se ci saranno, avranno lo stesso fine. Serviranno prima di tutto a reprimere e deviare la lotta operaia. Serviranno non a sollecitare «soluzioni avventurose di destra» — come finge di temere il PCI, quello stesso PCI che scrive di volere «un governo non autoritario ma autorevole» — ma a ricondurre la lotta politica a una falsa contrapposizione fra difesa della costituzione e attentati alla costituzione. Serviranno ad accelerare l'entrata governativa del PCI, ma dopo averlo ridimensionato costringendolo alla difensiva, e dopo aver restituito l'iniziativa alle mani sicure dei moderati, facendo fuori i troppo esagitati intermediari «di sinistra». E se le «istituzioni politiche» si screditeranno, tanto meglio: una buona base per riaccreditarle nella nuova versione.

Ma tutto questo ha da fare i conti con i bisogni reali delle masse, con la coscienza delle masse, con la lotta delle masse. Le scadenze che ci attendono hanno una importanza enorme, e fanno per questo risaltare con maggiore evidenza i nostri limiti. Ma questa non può diventare una ragione di opportunismo o di disfattismo.

Il punto di partenza sono le lotte nelle fabbriche: è qui che nasce la possibilità di contrapporre l'organizzazione autonoma dei proletari ai ricatti capitalisti, alle sarabande elettorali, e alle diversioni riformiste, che mirano a deviare sul terreno della mobilitazione esterna simbolica la spinta di classe. Ripresa delle lotte, oggi, non può che coincidere con l'organizzazione e la chiarezza politica. Non abbiamo scadenze esterne e generali sui cui puntare per estendere il valore esemplare di alcune lotte d'avanguardia. Dobbiamo essere in grado di assicurare con la nostra forza, e avendo fiducia nelle masse, il carattere generale dello scontro. Questo significa immediatamente individuarne gli obiettivi, chiarirne il significato politico, assicurarne gli strumenti organizzativi.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento

sul c/c postale n. 2/23429

intestato a: «LOTTA CONTINUA»

Se ti sparano porgi l'altra guancia

Le lotte nella zona di Valdagno e di Schio prima della sparatoria di Torrebelvicino procedevano in modo « ordinato », cioè indolori per il padrone e molto gravose per la busta paga degli operai.

Tra poco forse si sarebbero chiuse con gli operai fiaccati da questa forma di lotte estenuate (12 ore alla settimana - scioperi vacanza) e con i padroni sicuri di poter continuare a sfruttare indisturbati per diverso tempo, visto anche che, con gli aumenti dei prezzi, si sono già presi da parecchi mesi l'aumento contrattuale che devono ancora dare.

Mercoledì 11 marzo: sciopera l'Enel e allora i sindacati per fare un piacere ai padroni tessili che forse sarebbero costretti dalla mancanza di luce a far lavorare un po' di meno gli operai e a pagarli ugualmente, cosa fanno? Indicono 24 ore di sciopero per gli operai tessili. Per impedire che gli operai delle diverse fabbriche si incontrino, nelle piccole fabbriche lo sciopero è dichiarato il giorno prima in modo che gli operai restino a casa. A Valdagno alla Marzotto, invece, distribuiscono un piccolissimo comunicato di 3 righe solo al primo turno in cui dicono: « Domani sciopero e manifestazione » e basta. Agli altri turni dicono solo dello sciopero delle 24 ore e che restino pure a casa! Tant'è vero che la manifestazione, accuratamente studiata perché non riuscisse, il giorno dopo vedrà solo 100 operai e verrà così rinviata a data da destinarsi.

Alla Lanerossi di Schio invece lo sciopero lo dichiarano a sorpresa per fare una manifestazione. La mattina davanti alla fabbrica le solite menate dei sindacalisti, ma gli operai discutono tra di loro che di questi scioperi-vacanza ne hanno le scatole piene, che non si incide sulla produzione del padrone ma solo sulla propria busta paga. Per colmo di ironia, mentre tu scioperi, ci sono le piccole fabbriche che lavorano per la Lanerossi per ricostituire le scorte di filato.

Il padrone spara

Ci si passa la voce e un centinaio di operai si avviano alla fabbrica del padroncino Chioccarello a un paio di chilometri da Schio dove gli operai sono entrati a fare i crumiri. I sindacalisti sono in prima fila, non per altro, ma per scongiurare chi pensasse di invadere la fabbrica e liberarla dai crumiri con la forza.

Il padroncino vede in pericolo il suo piccolo regno di supersfruttamento. Siccome glielo hanno insegnato fin da piccolo che la proprietà privata è sacra e la libera iniziativa anche, e, quando non la difende l'ordine costituito, se sei un uomo, devi difenderla da te, allora lui aveva già due fucili carichi e col figlio li ha scaricati a sangue freddo sul picchetto. La reazione immediata degli operai è quella di farsi giustizia da sé, ma c'è un sindacalista incolumi e riesce a frenarli. Quando arrivano i carabinieri molti operai raccolgono da terra i pallini e se li mettono in tasca perché dopo quelli non dicano che la sparatoria non c'è stata.

una risposta operaia immediata, di una organizzazione proletaria che dia una risposta spontanea nel paese permette tranquillamente di gestire da parte del sindacato la « solidarietà » ai colpiti, la condanna dell'« atto criminoso » nell'ambito della protesta contro la repressione e contro il « clima antisindacale creato artificialmente dalla stampa padronale e dai vari centri di provocazione politica e sociale ». Cioè da un lato condannare le schioppettate perché sono illegali e potrebbero provocare « disordini » cioè potrebbero far sfuggire la risposta operaia al controllo sindacale. Dall'altra servirsi dei 2 sindacalisti feriti come medaglie della lotta di classe per far perdurare negli operai l'idea errata che la lotta è tra operai e sindacati contro i padroni anziché operai contro i padroni e sindacati.

Petizioni a Saragat

Ma, a causa dei forti limiti che ancora permangono all'espressione dell'autonomia operaia in queste zone (dimensioni delle aziende, isolamento politico, salassi subiti coi licenziamenti degli anni scorsi, autolicensing degli operai giovani ecc.) l'equilibrio di potere all'interno del sindacato è collocato molto a destra. Così il sindacato si rifiuta di portare in piazza gli operai sia mercoledì pomeriggio che il giorno dopo.

Per capire la logica in cui si muovono bisogna pensare che questi sindacalisti di provincia scrivono ancora sui volantini cose del genere dopo i fatti di Torrebelvicino: « Sappiamo tutti come il tentativo di radicalizzare la lotta sindacale provoca di conseguen-

za e reazione ulteriore disordini »!

Per non lasciare spazi vuoti a una potenziale autonomia proletaria il PCI, il PSIUP e vari altri gruppetti (ex « Unione », « Democrazia diretta », insomma intellettuali « di sinistra ») coprono lo spazio « a sinistra » del sindacato organizzando una occupazione farsa del Comune di Schio nel pomeriggio di mercoledì, in cui sentivi il segretario generale del PCI dare del servo di Marzotto al segretario cittadino del PLI, un gruppo spontaneo rivendicare il potere di organizzare la lotta a quella squallida assemblea di professori, consiglieri comunali, membri di commissione interna, funzionari di partito. Lo sbocco inevitabile è stata una ridicola petizione a Saragat e autorità varie che ora giace nei loro gabinetti.

Nel frattempo i sindacati decidevano per l'indomani lo sciopero vacanza: tutti a casa senza manifestazione. Questo lo imponeva la CISL alla CGIL sempre per via dei rapporti di forza, ma subito dopo diventava un dogma anche per gli attivisti CGIL: « noi non abbiamo alcun ordine dal sindacato di fare manifestazioni ».

In realtà la divergenza fra CISL e CGIL era questa: la CGIL a torto o a ragione era ottimista sul carattere ordinato e pacifico della eventuale dimostrazione e pensava che operai e studenti si sarebbero trovati assieme in piazza sotto la sua egida col discorso « no alla repressione, sì alle riforme ».

Contro la violenza del padroni

Ed invece la manifestazione c'è stata lo stesso, ma organizzata dal movimento studentesco, che ha

fatto un discorso chiaro rifiutandosi di fare una manifestazione di solidarietà con « i poveretti casualmente colpiti », ma dicendo a chiare lettere che: « chi dice che gli sbagli di Chioccarello sono un caso isolato di un padrone pazzo, che non bisogna specularci sopra, che per fortuna nella nostra repubblica costituzionale c'è la magistratura che fa giustizia e che la violenza da qualunque parte venga va condannata, questo ragiona con la testa dei padroni. Gli operai e gli studenti che lottano sanno che non è un caso che succedono queste cose dopo che la scuola e gli altri strumenti di diffusione delle idee dei padroni esaltano il diritto di sfruttare il prossimo e il dovere di lasciarsi sfruttare. Sanno che non è un caso che i padroni delle piccole fabbriche ricorrono a tutti i mezzi pur di mantenere quel terrore che permette di sfruttare gli operai con salari di fame e violazioni sistematiche di leggi e contratti. Sanno che violenza non sono solo le fucilate di uno stupido padroncino, ma la violenza è quella continua, è quella in fabbrica, nella scuola, nella vita d'ogni giorno.

Contro questa violenza non si conclude nulla con l'ordine e la legalità, cioè le leggi che fanno i padroni per i loro comodi, perché chi invece (i padroni, i loro giornali, i partiti e i sindacati) dice: no alla violenza da qualsiasi parte venga in realtà vuole che l'attuale violenza, quella continua dei padroni, rimanga indisturbata e chi la subisce non faccia niente. »

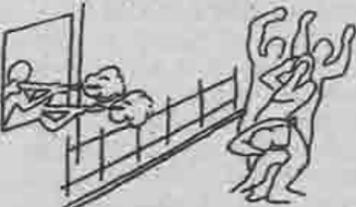
La manifestazione a Schio

La manifestazione con questi contenuti si è conclusa con un'assemblea popolare in piazza in cui sono intervenuti numerosi operai soprattutto giovani, attaccando il sindacato che aveva boicottato la manifestazione, studenti, apprendisti ecc. Poi si è andati a far chiudere i magazzini PAM che facevano i crumiri dimostrando così che non è con le petizioni, i manifesti, le interrogazioni al presidente della repubblica che si vince una lotta, ma con la partecipazione in prima persona, collettivamente con i modi, gli obiettivi, i tempi che i proletari si danno, perché a chi ha la libertà di sfruttare bisogna rispondere togliendogli questa libertà con tutti i mezzi.

I dati politici più importanti di questa manifestazione sono innanzitutto il fatto che è servita a tirare le fila del movimento studentesco medio che non è mai esistito qui con un carattere di massa, e tanto meno con una linea politica precisa. Inoltre con la manifestazione si è realizzato un atto concreto di critica pratica del sindacato attorno a cui notevole è stato l'interesse e il dibattito fra i proletari: i contenuti politici della manifestazione sono stati propagandati con migliaia di volantini e manifesti a tutti i proletari dei paesi della fascia industriale che gravita intorno a Schio e Valdagno. E questo da notevole spazio e respiro all'iniziale intervento politico su alcune fabbriche di alcuni paesi della zona.

CRONACA DI UNA GIORNATA

SCHIO: mercoledì 11 marzo TORREBELVICINO ORE 10



MANTENETE LA CALMA!!!
NON RISONDONO ALLE PROVOCAZIONI!!! IL SINDACATO HA GIÀ AVVERTITO LA GROCE VERDE E I CARABINIERI..... E SOPRATTUTTO NON REAGITE!!!!



SCHIO: OCCUPAZIONE DEL COMUNE ORE 15-



GIUNTA COMUNALE: « AGI OPERAI VA LA NOSTRA INTONONATA SOLIDARIETA', COME NIRE LA FIDUCIA NEL LORO VOTO, CHE CI PERMETTERA' DI FARE TANTE BELLE LEGGI PER I PADRONI... »

COMPAGNI OPERAI, IL SINDACATO SIEVE VOI, MA NOI ABBIAMO DECISO CHE, PER EVITARE ULTERIORI VIOLENZE DADANI, SCIOPERO DI 24 ORE, TUTTI RESTI-

NO A CASA E NIENTE MANIFESTAZIONE!! SOLO 15 MINUTI A LIVELLO NAZIONALE. PER FARE DI PIU' CI VOLEVANO ALMENO 2 MORTI. PAZIENZA! SARA' PER LA PROSSIMA VOLTA!!!



TELEGIORNALE ORE 20.30



«...NOI VIVIAMO IN UN PAESE DEMOCRATICO, DOVE C'E' PIENA LIBERTA' PER I PADRONI DI ACCORCIARE LA VITA DELL'OPERAI CON LA FATICA, I TRITTI, LA NOCIVITA', E UCCIDERE UNA MENIA DI DUE OPERAI ALL'ORA CON GLI INCIDENTI SUL LAVORO. LE SCHIOPPETTATE PERO NON SONO PREVISTE DALLA NOSTRA COSTITUZIONE, SE NON DA PARTE DEGLI ENTI AUTORIZZATI: POLIZIA E CARABINIERI. L'INIZIATIVA INDIVIDUALE DEL CHIOCCARELLO E' TANTO PIU' CONDANNABILE IN QUANTO DOPO SIMILARI GLI OPERAI POTREBBERO COMINCIARE A FARSI GIUSTIZIA DA SE', E QUESTO METTEREBBE IN SERIO PERICOLO IL POTERE DEI PADRONI E L'ANNO DI CONTROLLO DEL SINDACATO... »

Volantino distribuito a Schio.

INQUIRENTI

La totale incertezza sull'esito delle trattative di governo ha permesso un rilancio dell'uso reazionario dell'inchiesta, con una riproposta della variante « anarchia », una insistenza esasperata su di essa, un rilancio di elementi nuovi e talvolta assurdi per avvalorare una tesi incredibile. Si tenta di fare dimenticare in tutti i modi le ipotesi nuove, emerse anche a livello di opinione pubblica in questi ultimi giorni, e di insistere su Valpreda perché le prove della sua colpevolezza siano anche il segno della sicurezza e della stabilità del regime, della forza delle sue istituzioni e dei suoi uomini. Per far questo si cerca di isolare Valpreda, di usare fino in fondo tutte le risorse del suo destino di capro espiatorio.

Incriminare Valpreda significa non solo trovare (o costruire) le prove della sua colpevolezza ma anche (e soprattutto forse) convincere l'opinione pubblica, controllarne gli atteggiamenti e le reazioni, non escludendo magari la responsabilità fascista, ma lasciando in ogni caso inalterata quella anarchica.

Valpreda è ora oggetto di contrattazione, come il divorzio e le giunte, un altro argomento su cui si sviluppano le trattative per il governo: e questo dimostra ancora la coerenza e la continuità del progetto politico degli attentati.

Le tentazioni reazionarie e autoritarie di una parte delle forze politiche ed economiche richiedevano (e periodicamente richiedono) una de-

cisa svolta a destra. Gli alleati americani meno stupidi, il SID (come organizzazione non solo militare ma anche politica), gli uomini politici più accorti (e socialdemocratici), gli elementi intelligenti della polizia si rendono conto della pericolosità e stupidità di una simile soluzione e propongono, realizzano, gestiscono un piano politico (attentato e strage) che, dando l'illusione di accontentare la destra e di favorirne l'azione, è in effetti lo strumento più funzionale ad una stabilizzazione moderata, ad una involuzione « legale e costituzionale », che non è il colpo di stato dei colonnelli ma la soluzione riformista del neocapitalismo come alternativa all'azione rivoluzionaria.

E il piano politico viene portato avanti e gestito sino in fondo, ripercorrendo e definendo la storia di questi ultimi mesi. Dietro l'affannato e frettoloso tentativo di Rumor di anticipare la crisi e la sua soluzione sull'onda della commossa solidarietà nazionale, dietro lo stringersi sdegnato dell'Italia resistenziale attorno alla Costituzione, dietro il mercato governativo e la richiesta di « un governo orientato a sinistra » emerge la continuità politica della soluzione moderata, la cui incertezza è esclusivamente espressione dell'ampiezza dell'area riformista (D.C.-P.C.I.) e dei suoi conflitti interni. All'interno di questa incertezza l'andamento dell'inchiesta svolge appunto quel ruolo di elemento di contrattazione ed il suo rivolgersi ora contro la destra, ora contro la sinistra ripercorre il gioco

delle forze politiche impegnate nelle trattative e i loro rapporti di forza. E per questo che una soluzione non autoritaria e non di destra della crisi governativa comporterebbe anche una soluzione di compromesso dell'inchiesta giudiziaria. In questa prospettiva si stanno muovendo le forze politiche democratiche; il silenzio con cui si cerca di isolare Valpreda potrebbe essere la premessa della sua condanna (quando l'« Unità » parla di Valpreda è ormai solo per ipotizzare i nomi dei suoi « complici », magari di destra).

Il comportamento degli avvocati della difesa (uno del P.C.I., l'altro del P.S.I.U.P.) è perfettamente coerente con questa linea; dimesso e rinunciatorio, rispettoso e pieno di speranza nella giustizia; gli avvocati non si muovono, aspettano, credono che la magistratura sia come un bambino balzubiente per timidezza: basta darle un po' di fiducia per farla guarire; e così fiducia gliene danno anche troppa; loro credono nella verità e si augurano che anche Cudillo e Occorsio ci credano.

Noi, che nella giustizia borghese non ci abbiamo mai creduto, rimaniamo un po' più scettici, anche perché abbiamo constatato come tra i modi di amministrare la giustizia la borghesia contempli anche l'esecuzione sommaria. E non sarà la formazione di un nuovo governo, l'incriminazione di qualche fascista, la « difesa della democrazia » a farci dimenticare l'assassinio di Pinelli e di altre 15 persone.

Un governo vale bene un vetrino

Alla luce del progetto politico che sta dietro la strage di Milano, si capisce appieno anche l'incriminazione dei parenti di Valpreda, i quali dopo aver affermato per due mesi la stessa coerente versione, ora vengono improvvisamente incriminati per falsa testimonianza; in questo senso si può addirittura spiegare (se non fosse, per la sua ridicolaggine, al di fuori di ogni logica) anche la storia del vetrino giallo, anzi verde, come correggono dopo alcuni giorni gli inquirenti. Da questa borsa dei miracoli potrebbe ormai saltare fuori anche un cadavere tagliato a pezzi o un coniglio e non ci stupiremmo più di tanto, dopo che è stata abilmente fatta saltare fuori (col vetrino) persino la « firma » di Valpreda e la sua confessione. Certo che l'organizzatore di questo complotto lucido e perfetto è davvero un ingenuo e uno sprovveduto se dimentica un suo strumento di lavoro, un suo oggetto personale e caratteristico, dentro la borsa con cui trasporta le bombe. Sarebbe in definitiva come se un generale che va a rubare galline dimenticasse il carrarmato nel pollaio. E pensare che i compagni anarchici possano essere più stupidi dei generali è davvero un po' troppo. Senza considerare poi il fatto che, secondo quanto dice l'informatissimo « Corriere », del vetrino se ne parla per la prima volta nell'interrogatorio del 27 gennaio; e in tutto questo periodo (dal 12 dicembre al 27 gennaio) che cosa ha combinato il vetrino? Era forse nascosto nelle capaci pieghe della borsa? E questa borsa poi che per 4 ore è stata agitata, sbalottata, scossa, esaminata all'interno della Banca Commerciale da impiegati curiosi che volevano ascoltare il ticchettio... certo non sarebbe stato troppo difficile nascondere non uno ma decine di vetrini dentro la borsa... (e che qualcuno l'abbia fatto sul serio ne siamo

certi, e non certamente Valpreda o Sottosanti).

Intanto il capitano Varisco viene mandato in giro per l'Italia — a recapitare plichi segreti — dicono; e già che c'è, ne approfitta per fare due visite in più, la prima al consigliere istruttore Antonio Amati, la seconda, pare, in Friuli. Ad Amati dispiaceva sinceramente di essere stato tagliato fuori, sinora, dall'inchiesta. Lui è un esperto in attentati, sa tutto, sa forse quasi di più di Calabresi, tant'è vero che è stato lui il primo, nel tardo pomeriggio del 12, a telefonare in questura (forse puntava sulla taglia) per suggerire la pista degli anarchici. E quindi ora in una maniera o nell'altra vuole riaffermare il suo diritto a partecipare all'inchiesta del secolo. E c'è riuscito; in quanto dirigente dell'ufficio istruzione poteva avocare a sé l'istruttoria milanese e si è affrettato a farlo; sarà lui quindi ad interrogare i parenti di Valpreda. Amati comunque ha parlato con Varisco; gli avrà proposto (è una sua specialità) una testimone segreta? Una che potrebbe affermare che Valpreda il giorno 13 non solo si trovava a Roma al bar Jovinello, ma magari contemporaneamente a Taormina e a Domodossola a parlare del più e del meno, di tritolo e di commedie musicali, di attentati e di danza classica.

Ma il capitano Varisco è andato anche fino a Udine e pure questo è perfettamente spiegabile. Il 30 o il 31 ottobre del 1969 in un bosco alla periferia di Forni di Sopra in provincia di Udine fu scoperto il caravere di un giovane colpito alla fronte da un proiettile d'arma da fuoco. Addosso al morto i carabinieri rinvennero un solo documento: un foglio di congedo intestato a Piero Rossi, universitario ventinovenne nato a S. Giuliano Terme (Pisa) e domiciliato alla casa dello studente di Milano. Ma

dopo alcuni accertamenti si scoprì che lo studente Piero Rossi (che era stato tra gli occupanti dell'ex Hotel Commercio) era vivo e non era in grado di spiegare come mai il suo documento fosse finito addosso a un cadavere. Passò un po' di tempo e si riprese a parlare di questo cadavere quando il democristiano Lorenzon affermò di aver sentito il suo ex amico Ventura (editore neonazista) attribuire la uccisione del giovane ad agenti del SID. Il capitano Varisco potrebbe quindi avere tra i suoi compiti quello di approfondire le indagini su questo delitto (o forse quello più credibile, di chiudere completamente il caso). È certo comunque che elementi interessanti potrebbero saltare fuori; basta considerare le rivelazioni fatte da Lorenzon per rendersene conto: « Sì, Ventura mi ha detto di essere stato uno degli organizzatori e dei finanziatori degli attentati sui treni, la notte tra l'8 e il 9 agosto ». E ha aggiunto questi particolari: che a dare i soldi e a curare il piano erano stati lui e altri due; che in complesso aveva operato un gruppo di nove persone;

che parecchie di queste persone non avevano neppure il denaro per le spese di viaggio; e che tutto, bombe e rimborsi spese, gli erano costati centomila lire per attentato. Ventura mi confidò che prima degli attentati di Milano lui aveva parlato di bombe da piazzare in quella città con una persona che io non conosco ». Così senza che la polizia faccia il minimo sforzo e la minima indagine, la verità sul terrorismo in Italia comincia ad emergere, ed emergono anche con estrema chiarezza e precisione nomi, complicità, prove. Basterebbe volerle leggere e collegarle e quello che è l'apparato finale e materiale della « strategia del tritolo » potrebbe essere tutto definito e individuato. Ma questo naturalmente non lo si vuole fare, perché scoprire gli esecutori vuol dire suggerire i mandanti, e a questo punto il gioco potrebbe diventare fastidioso. La gente vorrebbe saperne qualcosa di più, farebbe domande, farebbe le sue inchieste, e la cosa si rivelerebbe estremamente pericolosa per questa loro « democrazia », fondata sulle bombe e sui servizi segreti.

24 cantanti denunciati e prosciolti

Quando nel Palazzo di Giustizia, durante il processo contro Bellocchio, cantavamo la Ballata di Calabresi (già Ballata di Pinelli) eravamo coscienti di « diffamare » almeno tre persone (per la precisione Luigi Calabresi, Marcello Guida, Sabino Lo Grano), in quanto molto semplicemente le accusavamo di omicidio e affermavamo che erano state loro tre a far cadere Pinelli dalla finestra del quarto piano della questura. E anche se questa è la verità, se non è almeno Giorgio Bocca a confermarlo, sempre di « diffamazione » si tratta.

Ma non pensavamo certo di fa-

re una « radunata sediziosa » dal momento che « non è punibile chi, prima dell'ingiunzione dell'autorità, o per obbedire ad essa, si ritira dalla radunata » (art. 655 C.P.); e questa ingiunzione non c'è mai stata. Comunque è per « radunata sediziosa » che siamo stati denunciati.

La cosa non ci dispiaceva tanto, in definitiva; era forse l'occasione per dire apertamente in un tribunale chi sono gli assassini di Pinelli. Questo deve averlo pensato però, anche il pretore Letterio Casata, che ci ha prosciolti in istruttoria. Ma non finisce qui.

COLPEVOLI?

Gli attentati del SID (ex SIFAR)

Giorni fa alcuni compagni della Statale di Milano in una conferenza stampa hanno fatto delle rivelazioni sull'attività di provocazione e di spionaggio svolta all'interno del movimento studentesco, per conto del SID, dal fascista Gian Luigi Fappanni (e da lui stesso confessata).

È opportuno chiarire e definire fino in fondo il quadro complessivo (anche se limitato) in cui si inserisce il personaggio Fappanni e cercare di individuarne i collegamenti con la travagliata vicenda delle indagini per la strage di Milano.

Due sono gli elementi caratteristici (e coincidenti con quelli di altri personaggi simili) presenti nella biografia di Fappanni: innanzitutto l'aver militato nella legione straniera (come Chiesa e Sottosanti, guarda caso) dall'ottobre '67 al 19-2-68 nel I reggimento fanteria a Obain, Marsiglia, Nizza e l'essere stato attivista dell'organizzazione di estrema destra Nuova Repubblica dalla sua fondazione (come Chiesa e Sottosanti d'altronde). Con queste garanzie e referenze è scontato e facile il passaggio da una attività terroristica compiuta a livello artigianale con mandanti provinciali e con ridotte disponibilità politiche ed economiche, a un livello più raffinato e accorto in cui i mandanti e i protettori non sono i nostalgici e macabri ex repubblicani (non solo loro certamente) ma esponenti dei settori più arretrati (e tuttavia ancora gestori di una parte di potere) del sistema sociale: la polizia, l'esercito, alcuni partiti, una parte della confindustria. E questi settori trovano confluente e creano alleanze in una strategia di ricatto, di provocazione e di terrorismo che il SID (Servizio di Informazione della Difesa) unifica tecnicamente, sintetizza politicamente e collega a livello internazionale con altre forze politiche e con altri servizi segreti (la CIA in primo luogo). Di questa organizzazione Fappanni diventa un elemento, per « ricatto morale ». « Il primo lavoro svolto da me a favore del SID fu una lista con gli estremi dei dirigenti del Movimento Studentesco. Settimanalmente consegnavo una relazione scritta ad agenti del SID divisa in tre punti. 1) Relazione politica; 2) situazione attivisti; 3) situazione organizzativa. Con la relazione ho consegnato vario materiale di propaganda, fornendo l'indirizzo dei vari collaboratori e le indicazioni necessarie ad individuarli... Confermo che gli appartenenti al SID sono ancora gli agenti SIFAR. La repressione viene organizzata senza autorizzazione ufficiale dei ministeri, e a ciò ho avuto l'incarico di vendere bombe lacrimogene e fumogene al movimento studentesco, allo scopo di dare al SID il motivo di repressione ».

Per questa attività, durata all'incirca dal luglio al dicembre '68, il Fappanni riceveva un compenso che andava dalle 30 alle 50 mila lire alla settimana e grazie ad esso aveva modo di allargare i suoi con-

tatti e il suo campo di attività. Il terreno è l'oggetto del collegamento tra i mandanti politici l'estrema destra e i provocatori e le spie presenti nel movimento studentesco era costituito soprattutto, oltre che dalle informazioni, dal « materiale » che il Fappanni dice di essersi proposto di fornire. E non è questo certamente il « materiale » di autodifesa che, in qualche occasione, sarebbe potuto servire ai compagni in piazza, durante manifestazioni e scontri; e non si tratta nemmeno delle bombe lacrimogene e fumogene di cui il Fappanni ha già detto; si tratta questa volta della proposta di fornire bombe ad alto potenziale e di compiere attentati terroristici (tutte cose naturalmente rifiutate dai compagni). Su questo argomento il Fappanni mostra di saperla lunga, soprattutto per quanto riguarda gli attentati ai treni (agosto '69); afferma che ad Allegra non conviene fare il suo nome (intervista al « Corriere ») come implicato in questi attentati sui treni, e a sua volta indica quali diretti responsabili Giorgio Chiesa e Serafi-

no Di Luia (fascisti e confidenti della polizia). Poi Fappanni ammette anche la sua diretta e personale responsabilità riguardo ad altri attentati minori, ma ne attribuisce sempre la proposta e l'organizzazione alla polizia. Fappanni fa anche i nomi di mandanti diretti che si alternano o si accordano di volta in volta nel proporgli azioni terroristiche e nel finanziarle; i mandanti politici non emergono da queste rivelazioni; rimangono in ombra, ma non è poi così difficile individuarne se non i nomi almeno la precisa collocazione ed estrazione; nomi minori comunque saltano fuori: un ufficiale del SID (tenente Rocco) è quello che « coordinava l'intervento » del Fappanni nel movimento studentesco; il dottor Giorgio (è il cognome), giovanissimo, e un altro « sui cinquant'anni con un inizio di calvizie » danno indicazioni, finanziamento, e propongono infine al Fappanni di fare l'informatore in una sezione del PSIUP vicino all'Università Cattolica. Sono ancora il dottor Giorgio e il « calvo » che propongono al Fappanni un lavoro

« più in grande » e che di questo lavoro gli forniscono le prime indicazioni, mostrandogli delle cartine. E deve essere sicuramente un lavoro di una certa importanza se sentono la necessità di rassicurarlo, « dicendomi — afferma Fappanni — che uno molto in alto mi avrebbe protetto ». Si parlò di finanziamento, ma non se ne disse esplicitamente la fonte. Fu fatto però un nome: l'avvocato Pasarella (o Pascarelli) di Rimini. Ed è di ritorno da Rimini che alla fine della primavera '69 Chiesa dice a Fappanni: « Quelli di Rimini pagano bene se buttiamo delle bombe nei posti giusti, se spaventiamo la gente e facciamo saltare il governo ». « Le bombe dove? » « Mal, nei treni, negli aeroporti, nelle piazze; bisognerà vedere ». E si parla di infiltrarsi nei gruppi anarchici e si passa alla preparazione pratica degli attentati costruendo scatole per bombe complete di congegno a tempo, ma non ancora di esplosivo. Siamo in piena estate e dopo pochi giorni la notte tra l'8 e il 9 agosto ci saranno le esplosioni sui treni.

Un anno di bombe: Amati e Calabresi, sempre loro!

1968: alcune bombe-carta o bombe molto leggere firmate dagli anarchici con una funzione esclusivamente dimostrativa e propagandistica, poste all'esterno degli edifici. Su queste azioni si innesta l'intervento terroristico dell'estrema destra, con la complicità della polizia e della magistratura.

25 aprile: bombe al padiglione Fiat della Fiera e alla Stazione Centrale. Alcuni feriti.

Le indagini del giudice Amati vanno subito verso la sinistra: fermo di una trentina di persone a scopo diversivo, e poi l'arresto a colpo sicuro di 5 anarchici (è simpatico notare come sia sempre Luigi Calabresi a notificare i mandati di cattura); contro i coniugi Corradini non si trova il minimo indizio ma rimangono in carcere e il giudice Amati respinge 5 domande di scarcerazione. Poi la sezione istruttoria decide la scarcerazione degli anarchici. « Si rileva che gli interrogatori di Corradini, Vincileoni, e Pulsinelli si sono limitati alla semplice indicazione delle accuse, a richieste di chiarimenti circa le amicizie, i contatti, gli incontri con altri imputati, a delucidazioni su circostanze di secondaria importanza... va aggiunto che nei confronti dei coniugi Corradini nemmeno il capo d'accusa ha alcuna precisazione sulla modalità e sui termini coi quali si sarebbe effettuata la loro partecipazione agli attentati... pertanto i tre imputati devono essere scarcerati... L'ordinanza con la quale il giudice istruttore respinge l'istanza di scarcerazione dei difensori proprio sul punto essenziale delle indicazioni delle prove a carico, si risolve in un'affermazione apodittica e non fornisce alcuna giustifi-

cazione e spiegazione per le ragioni che determinavano il magistrato a respingere l'istanza stessa... il giudice non può tenere segreti gli elementi di colpevolezza raccolti o comunque esistenti agli atti del processo... » Nonostante questo il giudice Amati il 13 novembre spiccava i nuovi mandati di cattura « a seguito delle rivelazioni di una testimone segreta ». Dopo meno di un mese l'« Observer » e il « Guardian » pubblicavano un documento segreto greco in cui tra l'altro era scritto: « Le azioni che era stato previsto fossero realizzate prima non è stato possibile realizzarle che il 25 aprile. La modifica dei nostri piani ci fu imposta dal fatto che era difficile penetrare nel padiglione Fiat. Entrambi i fatti hanno prodotto effetti considerevoli ». Certo per Amati e Calabresi era difficile accettare e vagliare questa ipotesi dal momento che sull'altra (responsabilità anarchica) avevano puntato tutto, tenendo in prigione per 7 mesi 2 compagni e rifiutando tuttora l'istanza di scarcerazione per altri 3. I coniugi Corradini vengono scarcerati, dopo 7 mesi, per mancanza di indizi; a Braschi non vengono nemmeno addebitati gli attentati del 25 aprile; Pulsinelli e Della Savia hanno un alibi. Nonostante questo rimangono ancora in prigione e nonostante esista un documento che afferma chiaramente la paternità fascista degli attentati.

8-9 agosto: attentati sui treni. Si cerca di attribuire la colpa agli anarchici; poi si preferisce tacere e l'inchiesta non va avanti; dopo molti mesi si cerca di coinvolgere Pinelli (ed è Guida che cerca di farlo in maniera maldestra). Se-

nonché saltano fuori i nomi di due confidenti della polizia, Chiesa e Di Luia appunto.

12 dicembre: strage di Milano. Sappiamo tutti come vanno le cose, ma non è superfluo ricordare qualche particolare. Le indagini si dirigono subito verso l'estrema sinistra. Calabresi e Amati (sempre loro) accusano gli anarchici. Vengono fermati, interrogati e perquisiti 588 militanti della sinistra extraparlamentare e 12 fascisti (rilasciati per primi). Giuseppe Pinelli viene fermato il venerdì pomeriggio. Domenica sera dovrebbe essere o rilasciato o portato a S. Vittore. Rimane in questura e solo il lunedì la magistratura viene avvisata del suo fermo. E durante un fermo illegale quindi che Pinelli viene suicidato (e di questo « suicidio » ne abbiamo già parlato). Vi ricordiamo i nomi dei presenti: Luigi Calabresi, Sabino Lo Grano, Vito Panessa, Mucillo e un altro di cui ancora non è certa l'identità. Il martedì (che combinazione!) suicidio di Pinelli e riconoscimento di Valpreda da parte di Rolandi. A Rolandi, a Milano, viene mostrata una sola foto, quella di Valpreda; poi a Roma durante il riconoscimento (un anarchico « confuso » tra una fila di poliziotti) Rolandi indica Valpreda, poi ci ripensa: « se non è lui, qua dentro non c'è ». La frase non viene messa a verbale. Questa prassi scorretta viene seguita per tutto il resto dell'istruttoria. Le perizie, quelle sulla bomba e quelle sul vetrino, vengono prima fatte a casa in privato, senza avvisare la difesa, e poi solamente in un secondo tempo si fanno le perizie ufficiali. L'ultima pe-

(Continua a pag. 6)

INQUIRENTI O COLPEVOLI?

**Un anno di bombe:
Amati e Calabrese,
sempre loro!**

(Continua da pag. 5)

ria proposta è quella psichiatrica; il piano ora si delinea con maggiore chiarezza: un organizzatore di attentati che compie errori così grossolani non può essere che pazzo.

E questa versione può forse accontentare tutti; il sistema democratico, nonostante qualche elemento malato, è sostanzialmente sano. Il secondo corriere delle bombe, pian piano, lo si sta già individuando: Antonino Allegra (un gentiluomo così riservato, abitualmente) ipotizza e suggerisce un nome: chissà che non sia Sottosanti — dice. E intanto si cerca di far ritornare l'ipotesi Pinelli nella responsabilità degli attentati (o nella versione dell'ingenuo tradito o in quella dell'organizzatore e del capo; in definitiva quel viaggio a Roma l'ha davvero fatto). Occorsio vigila e trova prove in continuazione: Occorsio, lo sanno tutti, è un uomo di Sargat, e Sargat è il Presidente; se ci si deve fidare del Presidente, ci si può fidare anche del suo uomo. Occorsio ha dietro di sé una bella carriera. Democratico ma non troppo, reazionario ma con moderazione. Fa il pubblico ministero nel processo SIFAR-Espresso e anche qua fa quello che gli dice il Presidente; ma forse travisa il senso di qualche parola ed esagera: chiede l'assoluzione dei giornalisti. Si rifarà brillantemente dopo parecchi mesi, sempre contro un altro giornalista. Il Presidente, dopo la strage di Milano dice che «davanti alla magistratura giacciono numerose denunce» e Occorsio collabora a portarle avanti. Chiede una «severa condanna» per Tolin e l'ottiene. E bravo Occorsio! Anche il PCI ha fiducia in te; i suoi avvocati non fanno una grinza di fronte ai vizi dell'istruttoria; anche loro obbediscono al Presidente; sanno che le istituzioni sono fragili e bisogna averne rispetto.

Scegliete: o dentro Bocca o dentro Occorsio

E giunto il momento, crediamo, di denunciare Giorgio Bocca per «diffusione di notizie false e tendenziose» e per «diffamazione»; oppure, a scelta, di denunciare il procuratore Vittorio Occorsio per falso in atto pubblico, irregolarità, soppressione di prove, creazione di prove false, complicità in definitiva con gli autori della strage di Milano. L'articolo di Giorgio Bocca («Occorsio vuole perizie. Valpreda non vuole morire») non lascia dubbi. O il reato l'ha fatto Bocca o di reati (e molti) è colpevole Occorsio. Bocca ha una presa molto brillante e raffinata. Le cose non le dice ma le fa capire; soltanto che le fa capire solo a chi vuole lui e sempre con estrema gentilezza e signorilità. Noi diciamo che Pinelli è stato ucciso, lui scrive che «si ha motivo di credere che il ferroviere anarchico non s'è suicidato». E così via. Dice che «anche gli esperti possono cadere in inesattezze» e che il dottor Provenza capo della squadra politica di Roma, «uno dei nostri funzionari più intelligenti e preparati», si è confuso quando ha detto che era inevitabile che Valpreda col morbo di Bürger, e con un alluce in meno, prendesse un taxi per mettere le bombe; Bocca, che è un raffinato, dice che Provenza si è confuso dal momento che Valpreda gli alluci ce li ha tutti e due; noi diciamo invece che Provenza è un bugiardo e che ha mentito per costruire indizi falsi e per indirizzare l'indagine su una pista errata. E anche l'avvocato Calvi, che ha tenuta nascosta la cosa per parecchio tempo, non è che lo si possa definire un difensore molto sollecito. Ma Bocca dice anche altre cose, dice che gli avvocati di Valpreda avrebbero qualcosa da eccepire sulle «piccole insignificanti irregolarità formali» e «sul modo di interrogare e verbalizzare». In effetti i difensori di Valpreda dovrebbero avere parecchio da eccepire, dato che le irregolarità sono molte e grossolane; Bocca però questo lo sussurra solo sommessamente, tra le righe, e recri-

mina anche sul fatto che la difesa sia alla mercé di «un apparato indagatorio che la mette periodicamente di fronte a nuovi fatti compiuti». E questi fatti nuovi dice anche quali sono, e si permette di dubitare della loro veridicità. Si domanda come mai «il vetrino sia rispuntato solo ora a tre mesi» e sembra che che stia lì lì per rispondere: — forse perché qualcuno ce lo ha messo in un secondo tempo nella borsa —, ma poi ci ripensa e sta zitto. E sui testimoni romani il discorso è abbastanza simile; non è che siano stati ricattati, per carità; tuttavia provengono «da un ambiente ultra ricattabile di piccolo spettacolo e di piccola prostituzione». Qui l'alternativa è molto chiara; o hanno mentito i parenti di Valpreda per affetto o i testimoni romani per ricatto. Noi, siamo troppo irriverenti lo sappiamo, riteniamo giusta la seconda ipotesi.

E poi l'ultimo capolavoro stilistico di Giorgio Bocca: «... il procuratore Occorsio non ci guidicherà male, speriamo, se insisteremo su questo particolare dei mandanti su cui nella Roma politica girano tante voci, da prendere con le pinze come si dice. Anche perché scottano». A noi non importa per nulla se Occorsio e Bocca ci giudicheranno male, ma questo dei mandanti è anche un nostro pallino. Solo che noi abbiamo fatto anche delle ipotesi al proposito e sarebbe divertente e interessante approfondirle; e queste ipotesi comportano anche, non diciamo «la complicità» che è una parola pesante e non sta bene attribuirle ad un «alto magistrato», ma almeno una certa compiacenza da parte di Occorsio. E chissà perché la lettura di Bocca ci ha confermato nella nostra convinzione. A questo punto si impone una scelta: se la lettura di Bocca ci fa pensare cose cattive su Occorsio, vuol dire che le cose che scrive sono per lo meno «esagerate e tendenziose»; o se non sono «esagerate e tendenziose» vuol dire che sono vere? E allora di nuovo: — o dentro Bocca o dentro Occorsio.

**Contro
le "autorevoli" calunnie**

«La Crocenera anarchica (comitato vittime politiche), in accordo con i compagni del gruppo Ponte della Ghisolfa (gruppo di cui faceva parte Giuseppe Pinelli), dichiara quanto segue:

Voci diffuse in ambienti prossimi alla Questura lasciano intendere che, in concomitanza con la chiusura dell'inchiesta giudiziaria sulla morte del compagno Pinelli, si intenda porre in atto una manovra per diffamarne la memoria e giustificare la tesi del suicidio. Tali voci, già messe in circolazione nei giorni immediatamente seguenti la morte di Pinelli ed ora rimesse in giro arricchite di nuovi fantasiosi particolari, vorrebbero implicare il compagno Pinelli in un trasporto di esplosivo destinato alla Grecia. Tale esplosivo sarebbe stato poi in qualche modo (magari anche all'insaputa dello stesso Pinelli) deviato e utilizzato per gli attentati di Milano e Roma.

Noi neghiamo nel modo più preciso che tale traffico di esplosivo sia mai avvenuto tramite i gruppi anarchici di Milano e ancor più precisamente che in tale traffico potesse in alcun modo essere implicato il compagno Pinelli. Affermiamo questo con la massima certezza, in quanto militanti anarchici ed in quanto compagni di gruppo di Pinelli. Dichiariamo che, disposti a dare la nostra solidarietà alla Resistenza greca, non abbiamo a tutt'oggi mai avuto richieste specifiche di aiuto dagli antifascisti ellenici né come individui né come gruppi».

**Comitato
di difesa e di lotta
contro la repressione**

«I parenti di Pietro Valpreda, le cui deposizioni nel processo per gli attentati del 12 dicembre contrastano l'accusa fin dai primissimi giorni, sono stati incriminati per falsa testimonianza.

Gli imputati di falsa testimonianza, secondo alcuni, possono riacquistare la qualità di testimoni nel processo a Valpreda soltanto dopo una sentenza di assoluzione per non aver commesso il fatto o perché il fatto non sussiste.

Fino ad allora e anche nel caso in cui essi venissero assolti per insufficienza di prove, l'accusa avrebbe ottenuto il risultato di privare il processo contro Valpreda di una serie di testimonianze importanti, tutte quelle che per un verso o per l'altro non rientrano nel quadro semplicistico di un Valpreda organizzatore ed esecutore squilibrato degli attentati.

Quand'anche così non fosse, i testimoni si porterebbero comunque addosso la veste di imputati assunta proprio per la testimonianza che hanno resa, e la conservazione della capacità di testimoniare servirebbe essenzialmente a consentire loro la ritrattazione».

**Martedì 24 in piazza Mercanti,
processo pubblico contro gli
assassini di Pinelli e i diffamatori
di Valpreda.**



REPRESSORI E REPRESSI CONTRO LA REPRESSIONE

Nel loro programma nazionale di manifestazioni contro la repressione e per le riforme, PCI, PSIUP e sindacati hanno messo Torino per ultima. Non è stato casuale: Torino è la città dove le lotte operose hanno espresso la maggiore autonomia rispetto al sindacato, è la città dove il M.S., che pure non è stato risparmiato dal processo di disgregazione, non ha ancora generato organizzazioni di utili idioti al servizio del riformismo. Una situazione difficile per partiti e sindacati, che non potevano nascondere apertamente. Né potevano indire una manifestazione a Torino per gestirla in modo burocratico e amministrativo.

Il compito dell'organizzazione è stato affidato così, attraverso il PSIUP, al « consiglio dei delegati » della Fiat, che coglieva l'occasione per presentarsi come organizzazione che usciva dai limiti aziendali, in grado di prendere iniziative di più grosso respiro; nascono così, sempre attraverso il PSIUP 14 fantomatici Comitati di base nelle scuole che promuovono la manifestazione a livello degli studenti. PCI e sindacati hanno avuto in apparenza una semplice funzione di appoggio. L'appoggio è venuto anche dall'« Unione » che pensava di egemonizzare il corteo colle sue parole d'ordine, mentre è stato relegato in fondo a fare la coda sfavillante di rosso.

Un risultato abbastanza misero: circa tremila persone che dopo un chilometro di cammino si asserragliano nell'università per un dibattito studenti operai. Il sindacato e il PSIUP non hanno gestito l'assemblea in modo sfacciatamente autoritario, volevano essere interlocutori, aprire degli spazi, coperti puntualmente dagli interventi « autonomisti » dei delegati e di alcuni studenti del PSIUP.

Rafforzare le strutture istituzionali di base (comitati di base, consiglio dei delegati); creare un fronte unico di studenti, operai e impiegati che fossero la base di mobilitazione delle prossime lotte per le riforme: questi erano i due obiettivi di fondo.

Le lotte per le riforme hanno programmi intensi e ravvicinati. mercoledì alla Fiat Carrozze-

rie, il sindacato ha proclamato due ore di assemblea per la riforma fiscale, sanitaria e urbanistica e contro il carovita, e preannuncia uno sciopero generale su questi problemi per aprile. Già si sentono delegati che mettono al primo posto la lotta per le riforme in modo da frenare la spinta fortissima che si sta manifestando in fabbrica per la 2ª categoria per tutti, contro la nocività, contro l'aumento di produzione.

Un'autocritica

Fin dall'inizio gli operai hanno detto a proposito della manifestazione: non scendiamo in piazza con chi ci reprime tutti i giorni ed eravamo tutti d'accordo sulla nostra astensione dalla manifestazione. Almeno tre settimane prima della manifestazione era stata lanciata la proposta di una nostra manifestazione autonoma contro la repressione — che non è un falso problema — contro l'aumento dei prezzi, dei fitti, le trattenute, ecc.

La manifestazione non si è fatta e abbiamo pagato con l'immobilismo le nostre paure, esitazioni, incapacità nell'individuazione dei modi e degli obiettivi con cui si esce fuori dalla fabbrica.

Fino all'ultimo giorno qualcuno proponeva la manifestazione alternativa, ma si configurava sempre più come una dimostrazione di debolezza, minoritaria e dispettosa.

La lotta fuori della fabbrica, la lotta sociale deve essere centrale nel nostro intervento politico, senza ingiustificata fuga dalle fabbriche ma anche senza eludere i problemi dell'organizzazione politica complessiva.

La lotta contro tutte le trattenute — non solo quella di ricchezza mobile come propone il sindacato per poter mettere le mani nella gestione dei fondi INAM, Gescal, ecc. — la lotta diretta per non pagare o abbassare realmente il prezzo degli alloggi — il blocco dei fitti è contro i proletari che in maggioranza pagano già dalle 30 alle 40 mila lire — la lotta per non pagare i trasporti, sono momenti concreti di organizzazione e unificazione nei quartieri tra proletari, studenti e impiegati.

All'interno della Fiat c'è una fortissima ripresa delle lotte. A Mirafiori le off. 54 e 56 hanno già fermato per la 2ª per tutti. A Rivalta due squadre scioperano da due settimane per avere la 2ª per tutti. A Lingotto, all'off. 10 è iniziata la lotta per la 2ª per tutti. Lo stesso obiettivo guida le lotte della Materferro e della Ricambi, inaspettata e durissima, in tutte le altre sezioni e in tutte le officine l'obiettivo della 2ª per tutti sta circolando, e nelle discussioni, nei capannelli si arriva a fare un discorso più complessivo, gli operai propongono l'abolizione delle categorie.

La direzione ha cancellato dalle cartoline la categoria di ognuno per impedire che ogni operaio sapesse a quale categoria appartiene chi gli lavora a fianco. Il gioco era troppo palese e non è passato, anzi ha provocato una maggiore incattivatura degli operai e li ha spinti a chiedere con più forza la stessa categoria per tutti. Con una categoria unificante si eliminano ruffianismi e clientele, si unificano gli interessi materiali della classe operaia, si pongono basi comuni per le prossime lotte.

Ma non è sufficiente dire 2ª per tutti e prendere l'obiettivo in sé in modo massimalistico e sindacale, perché su questo pia-

no si andrebbe incontro a sconfitte utili ai padroni per riorganizzare il ciclo produttivo, l'organizzazione del lavoro e la gerarchia di fabbrica. È esemplare in questo senso la risposta di un capo reparto della Ricambi ad un compagno che parlava di abolizione delle categorie: certo possiamo abolire le categorie, ma allora bisogna sostituirle con un mansionario molto preciso che stabilisca paghe differenti in funzione del lavoro che ognuno svolge. Sarebbero paghe di posto, non più legate alla nocività o pesantezza del lavoro, ma legate alla capacità di ognuno e alla sua produttività.

A parte le opinioni di un capo reparto riformista, è certo che di fronte ad un graduale appiattimento delle categorie, i padroni cercheranno di introdurre incentivi di tipo materiale molto più legati alla produttività. Le categorie sono in fondo uno strumento di divisione troppo rigido, troppo legato all'autorità poliziesca e arbitraria dei capi.

Non si vuol dire con questo che i padroni sono pronti ad abolire le categorie: tutt'altro, perché si preparano in tutti i modi a respingere quest'attacco operaio, isolando le squadre, assegnando segretamente le categorie, in modo da far tacere i

beneficiari ecc., però si preparano a respingere quest'attacco anche inventando nuovi strumenti di divisione, come i mansionari, i premi speciali, ecc.

Il sindacato è durissimo nel respingere le lotte della 2ª per tutti e cerca di usare i delegati per assegnarla a « chi merita ». La FIM e il PSIUP fanno proposte apparentemente più avanzate: 2ª per tutti sì, però prima la rotazione sui vari posti di lavoro. Dietro questa proposta c'è un vecchio discorso riformista che conosciamo: ruotando, gli operai si appropriano del processo produttivo, solo se conoscono le varie fasi di lavorazione possono avere la 2ª per tutti.

Ma anche questo non passa: gli operai la vogliono subito, l'unità politica degli operai è più importante del processo produttivo, che d'altra parte conoscono già, e proprio perché lo conoscono non gli sta bene.

Per gli operai della Fiat, lotta per la 2ª per tutti significa: abolizione delle categorie; rotazione nei posti di lavoro per non stare anni interi nei posti più schifosi lasciando i ruffiani nei posti migliori; rifiuto di nuovi incentivi salariali che producono nuove divisioni; aumenti salariali uguali per tutti sulla paga base.

UNA SETTIMANA DI LOTTA PER GLI STUDENTI DI MANTOVA

La settimana dall'1 al 7 marzo è stata caratterizzata da una forte ripresa della lotta degli studenti medi mantovani sul problema dei « pendolari » e della mensa e sulla necessità di rispondere a provvedimenti repressivi adottati dai presidi.

Nei giorni precedenti si erano raccolte circa 3.000 firme che sono state presentate all'Amministrazione Provinciale, in cui si richiedeva la riduzione del 75% dei biglietti e la soluzione del problema della mensa mediante l'approntamento di un locale ad almeno 600 posti, con cibo mangiabile e prezzi bassi.

Di fronte all'ambiguità dell'atteggiamento degli amministratori che dilazionavano la loro risposta sui problemi urgentemente posti dal M.S. si è deciso lo sciopero generale di tutte le scuole superiori.

Il 4 marzo, quasi tutti gli studenti cittadini si rifiutavano di entrare a scuola e organizzavano una manifestazione per le vie della città che bloccava, per due volte, il traffico. La manifestazione si concludeva con un'assemblea generale, a carattere prevalentemente informativo, e molto confusa sul piano più specificamente politico. La assemblea, riunitasi anche al pomeriggio, apprendeva che, come reazione allo sciopero, il preside dell'I.T.I. aveva praticamente deciso la serrata dell'istituto e il preside del Liceo Scientifico aveva minacciato di sospensione gli otto studenti

che avevano scioperato al mattino. Immediatamente si decideva di proseguire lo sciopero anche il giorno dopo e di occupare il Liceo Scientifico.

Il 5, circa 2.000 studenti si raccoglievano davanti al Liceo Scientifico, abbattevano la rete di cinta del cortile e si fermavano contro il muro di poliziotti che difendeva l'ingresso dell'istituto. Un compagno veniva fermato.

Un'assemblea improvvisata decideva lo spostamento del corteo davanti al Provveditorato per esigere il ritiro dei provvedimenti disciplinari.

Per il pomeriggio si fissava la riunione di un comitato di agitazione permanente che tentasse di chiarire le linee politiche dei successivi interventi e di porre rimedio ai limiti spontaneistici che avevano caratterizzato le manifestazioni del 4 e del 5.

Il comitato di agitazione decideva la sospensione dello sciopero: la mancanza infatti di una precisa direzione politica delle lotte aveva creato un certo disorientamento nella base; emergevano poi, sempre più chiaramente, i limiti corporativi dell'azione intrapresa e si poneva in modo piuttosto radicale l'esigenza di collegarsi ad altri strati della popolazione.

Il comitato, che da allora si riunisce quotidianamente, si pone come centrali alcuni compiti di carattere informativo, formativo e organizzativo.

Comunque una certa strate-

gia di intervento è emersa: per quanto riguarda i pendolari si è puntato su un'ampia azione informativa che ha interessato, mediante volantini, alcuni quartieri popolari della città e circa quindici paesi della provincia; volantini sono stati distribuiti anche davanti alle principali fabbriche della città dove c'è una forte concentrazione di pendolari. Si stanno preparando assemblee di quartiere e si punta alla organizzazione dei pendolari nei luoghi di provenienza, sui mezzi di trasporto e nei luoghi di raduno in città (stazione ferroviaria, stazione delle corriere). Il rifiuto collettivo di pagare il biglietto su una corriera che congiunge Mantova con il nord della provincia è stato immediatamente propagandato fra tutti i pendolari. Contatti tendenti ad unificare il tipo di intervento politico sono stati presi con studenti medi di Suzzara, un grosso paese del basso mantovano.

Il comitato di agitazione sta contemporaneamente ponendo le basi del lavoro futuro per prevenire, utilizzando la situazione « calda », la possibilità di un riflusso delle lotte di fronte alle concessioni della Amministrazione Provinciale. Si è cercato così di porre in evidenza come la lotta sui pendolari debba essere vista come inserita in un piano più vasto di attacco alla scuola in quanto strumento di stratificazione sociale, e di « dequalificazione ».



IL PCI A BOLOGNA

E abbastanza noto che lo straordinario successo del PCI in Emilia non nasce dall'aver guidato lunghe e aspre lotte proletarie. Mancano in Emilia le grandi moderne concentrazioni operaie di Torino, Milano, Genova, Porto Marghera. Caratterizzata da una agricoltura florida e progredita, e da uno sviluppo industriale di un tipo assai particolare, ma non certo di scarso rilievo, l'Emilia non è neppure, evidentemente, una regione in cui si possa dire che il PCI abbia incanalato la disperazione e l'ansia rivoluzionaria di masse popolari oppresse dalla miseria e dall'arretratezza. La radice vera del successo del PCI in questo dopoguerra, e della sua forza attuale, va cercata nel momento in cui, alla fine della Resistenza, essa seppe porsi, grazie alla sua maggiore capacità organizzativa, politica, militare, come il vero erede dell'ormai declinante partito socialista, e di tutto l'insieme di istituti economici, sociali, culturali che decenni di riformismo socialista avevano saputo creare nella regione più rossa d'Italia, e che neppure il fascismo era riuscito a distruggere. Dire PCI, a Bologna e provincia, significa dire poco meno di un centinaio di Case del popolo, circa 600 cooperative con 200.000 soci, circoli ARCI, UISP, UDI, e così via.

Un impero economico

Le cooperative controllate dal PCI coprono tutti i settori possibili e immaginabili, dall'edilizia alla produzione agricola, dalla vendita al dettaglio dei generi alimentari al turismo internazionale, dall'industria vera e propria alle assicurazioni. Teoricamente, queste cooperative sono ancora, come le vollero i loro primi utopistici ideatori, uno strumento sussidiario nella lotta per la costruzione di una nuova società e, insieme, una sorta di prefigurazione di questa. Nei fatti, al di fuori della nebulosa ideologia che ancora le accompagna, sono vere e proprie imprese capitalistiche. Lo sono al loro interno, per il tipo di rapporto che in esse domina tra dirigenti e salariati, che non è diverso da quello di qualsiasi azienda privata. E lo sono all'esterno, per i criteri che ne guidano l'attività, e che si riassumono, molto semplicemente, nella ricerca del profitto.

Una cooperativa che va male si chiude. Una che va bene accumula capitali e se ne serve, oltre che per finanziare il PCI, per investirli in un nuovo settore, che prometta di essere particolarmente redditizio. In più, grazie anche ad una sorta di « accordo tra gentiluomini » con i piccoli e medi commercianti privati, le cooperative di consumo non lungono neppure da calmieratrici del mercato, perché le differenze di prezzo di un prodotto, fra uno spaccio cooperativo, un supermarket e un normale negozio di alimentari sono assolutamente irrilevanti: anche quando — e si conoscono alcuni casi — il prezzo di quel prodotto potrebbe essere assai facilmente ridotto, e di molto.

La politica di buon vicinato

Si tocca qui un secondo aspetto fondamentale del PCI in Emilia, e a Bologna in particolare. Fin da quando, nel 1946, lo stesso Togliatti ne tracciò le linee direttrici nel celebre discorso su *Ceto medio ed Emilia rossa*, il PCI ha sempre seguito una politica che si pone come primo obiettivo l'alleanza tra il proletariato e la piccola e media borghesia. Lasciamo da parte Togliatti e leggiamo, su *Rinascita* del 28 novembre scorso, il segretario regionale Cavina: « Qui sorge una questione di grande peso: come la classe operaia debba evitare il pericolo di una chiusura corporativa, il pericolo di una « aggressività » (!) verso tutti gli strati sociali. In questo momento come non mai (in coerenza, del resto, con la lunga tradizione della nostra regione) la classe operaia pone innanzitutto problemi di alleanza politica con altri strati sociali, particolarmente con le masse decisive delle campagne, braccianti, mezzadri, masse contadine e le forze del ceto medio produttivo e commerciale ».

Né queste sono soltanto vaghe affermazioni di principio, ma realtà concrete e operanti. Una parte assai cospicua dell'elettorato PCI è rappresentata da negozianti, artigiani, professionisti, ed è abbastanza naturale che il partito si occupi di loro. L'avvocato Umbro Lorenzini, assessore, uno dei leaders del comunismo bolognese, è il legale dell'Associazione dei piccoli commercianti, che è un punto di forza non fra i minori dell'apparato di potere del partito.

Il rapporto che esiste tra le cooperative e i commercianti è un rapporto di rispetto reciproco e di concorrenza leale: pronto a trasformarsi in un rapporto di alleanza quando si tratti di lottare insieme contro i monopoli (e cioè, nel caso specifico, i supermarket).

Raggiunto il potere alle prime elezioni amministrative del dopoguerra, i comunisti bolognesi lo esercitarono fin dall'inizio ispirandosi a un criterio fondamentale: non spaventare i borghesi, distruggere il mito del comunista estremista e rivoluzionario, anzi far vedere a tutti che i comunisti erano capaci di fare le stesse cose degli altri (nella fattispecie, gestire una città), allo stesso modo degli altri, anzi meglio. Da qui, addirittura, certe assurdità, come il mito del pareggio del bilancio, raggiunto in effetti nel '51 e conservato, e teorizzato, fino al '63, unica tra le grandi città italiane. In altri termini, ci si affidava a criteri tutti borghesi per acquistare, agli occhi dei borghesi appunto, un volto rispettabile, non preoccupante. E l'operazione può dirsi riuscita. Si è già detto come è composta la base elettorale del PCI bolognese. Ma perfino i titolari di alcune, se non di molte, delle piccole e medie aziende di cui consiste l'industria bolognese, sono comunisti o simpatizzanti. Né potrebbe essere diversamente, dati i rapporti di buon vicinato che il partito e il Comune hanno saputo instaurare con il cosiddetto « mondo imprenditoriale ».

Basti citare questo preoccupato discorso dell'assessore Bellettini, nel 1954, al Consiglio comunale: « In questi ultimi tempi, sempre più insistenti si sono fatte anche da parte di numerosi gruppi di produttori industriali le richieste perché siano eliminati i vincoli politici che impediscono la nostra penetrazione commerciale nei mercati complementari dell'Europa orientale e dell'Estremo oriente ». Erano gli anni culminanti della guerra fredda, e la Minganti e altre fabbriche non riuscivano più a smerciare fette rilevanti (fino al 28 per cento) della loro produzione in Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Est: come poi, invece, sarebbero di nuovo riuscite a fare, grazie anche al compiacente aiuto del Comune e di agenzie commerciali in mano al PCI.

Dunque, se si cercano le linee

direttive della politica del PCI a Bologna, la prima cosa che salta agli occhi è l'alleanza con i ceti medi, come base per la conservazione del proprio potere. Ma anche come base per la conservazione della struttura attuale dell'economia bolognese: che questo, e non altri, è il significato dei ricorrenti appelli alla lotta contro i monopoli. Lottare contro i monopoli vuol dire raccogliere sotto le proprie bandiere perfino i rappresentanti di un capitale spesso arretrato (e, in quanto « indigeno », considerato più accettabile, per incomprensibili ragioni, del capitale lombardo o americano).

Ma vuol dire soprattutto impedire il formarsi anche in Emilia, attraverso un processo di ristrutturazione capitalistica, di grosse concentrazioni operaie, capaci in prospettiva, di turbare l'equilibrio esistente. Per questo si preferisce un « sano ed equilibrato sviluppo », si difende lo status quo o si favorisce con facilitazioni di vario genere l'insediamento di piccole fabbriche.

Programmazione economica e nuova maggioranza

Un disegno, questo, che se per alcuni anni può essere apparso al grande capitale monopolistico come una sfida, oggi gli si presenta, certamente, in una prospettiva assai più favorevole. Oggi che Agnelli ha capito che non gli conviene portare operai a Torino, ma semmai macchine e impianti altrove, i padroni si rendono anche conto che è possibile avviare processi di integrazione diversi e meno rischiosi. E l'Emilia può essere il banco di prova ottimo per questo esperimento, con la garanzia offerta da una classe operaia spezzettata e controllata da un governo, quello del PCI, ben altrimenti forte e solido di quelli che si succedono a Roma.

Prefigurazione probabile di un diverso tipo di programmazione capitalistica, l'Emilia rossa e Bologna in particolare aspirano ad essere anche la prefigurazione, connessa alla prima, di un nuovo e diverso equilibrio governativo. Sarebbe troppo lungo seguire nei particolari l'attività del Comune in 25 anni di potere del PCI. Si può dire che quest'attività non sia stata migliore né peggiore di quella di ogni altro Comune retto da altri partiti: inferiore, comunque,



RIFORME ED ELEZIONI

Dibattito tra operai di Torino e Milano

nelle sue realizzazioni, ai miti diffusi a piene mani, per anni, con provinciale prosopopea. Ma, quello che conta, non è stata qualitativamente diversa, nelle intenzioni come nei fatti. Né poteva esserlo, dal momento che il suo scopo fondamentale era quello di abituare gradualmente la gente (la gente e non il proletariato) a pensare al PCI come a un partito di governo, progressista, buon amministratore. Come a un partito pronto ormai (non è un caso che Amendola, dopo Togliatti, sia stato il nume tutelare dei comunisti bolognesi) all'abbraccio con i partiti della borghesia nel momento in cui si siano ormai sterminate e non offrano più sufficienti garanzie le altre possibili formule politiche.

Non a caso, accogliendo qualche tempo fa i socialisti, pezo-relle smarrite e ritrovate, nella nuova Giunta comunale, il sindaco Fanti lanciava un appello alla collaborazione fra tutte le forze democratiche, democristiani compresi.

Garante della pace sociale

Con la predicazione permanente dell'alleanza con i ceti medi (si pensi che la Federazione di Bologna annovera tra i suoi iscritti 4600 artigiani e imprenditori, 2900 commercianti ed esercenti, 3000 impiegati e tecnici, ecc.), con la concreta attività del Comune, con la compressione di fatto delle lotte operaie, il PCI si presenta a Bologna come il garante principale della pace sociale, di un progresso economico ordinato, di un equilibrio politico-governativo stabile e duraturo.

Il rovescio di questa medaglia è, da sempre, la più totale assenza del partito dalle fabbriche. Il PCI a Bologna riesce ancora a mobilitare le masse in circostanze eccezionali, come possono essere di volta in volta il Festival dell'Unità, il comizio di Pajetta o la manifestazione per il Vietnam. Ma si tratta sempre di imponenti e ordinati raduni democratici, di squallide manifestazioni consuetudinarie e strapaesane.

Per la stragrande maggioranza dei 38.000 operai iscritti al PCI nella Federazione di Bologna (sui 104.000 iscritti complessivi) la tessera del partito è un fatto prevalentemente ideologico, che testimonia una posizione politica generale, ma che rimane un fatto privato nella misura in cui si arresta davanti ai cancelli della fabbrica. Qui il partito tradizionalmente non entra, e i compiti dell'organizzazione della classe operaia sono demandati al sindacato. Un sindacato, fra l'altro, che spesso non c'è neppure lui (soprattutto prima delle ultime lotte contrattuali), dato il carattere di estremo spezzettamento delle aziende; e che, quando c'è, si presenta più che mai in un aspetto burocratico e frenante, malgrado alcune differenziazioni da fabbrica a fabbrica.

Anche a Bologna, però, l'autunno caldo ha incrinato l'idillio, segnando l'avvio di processi di maturazione e di autonomia della classe operaia.

Ciò si è ripercosso anche all'interno del PCI, dove aumentano i contrasti e il dissenso alla base.

Recenti discussioni mostrano che anche il partito, almeno in alcune sue frange, ha incassato il colpo e se n'è reso conto, ma per ora non riesce a uscire da una serie di propositi velleitari e contraddittori.

Spetterà all'iniziativa consapevole delle avanguardie far sì che le incrinature si approfondiscano e non possano più venire burocraticamente saldate in una versione più o meno nuova della « via emiliana al socialismo ».

Operaio dell'Alfa - Su questo problema abbiamo tenuto ieri l'assemblea operai-studenti di Milano. Non siamo scesi ad esaminare nel particolare le singole proposte di riforma che oggi vengono fatte (casa, mutue, imposte, scuola ecc.), ma abbiamo cercato di dare un giudizio generale. Effettivamente il PCI sta portando in questo momento un grosso attacco sulle riforme. Per il PCI « il 1969 è stato l'anno delle lotte contrattuali, il 1970 sarà l'anno delle riforme ». In questo modo cerca di recuperare tutta la spinta delle lotte portandola dalla fabbrica alla società.

Per fare questo il PCI ha bisogno di un governo stabile che sappia avviare le riforme in una cornice legalitaria e nella difesa delle istituzioni democratiche, alleandosi con altre forze borghesi come il PSI e la sinistra democristiana. Questo crea un certo clima di reazione da parte della destra.

Le elezioni amministrative sono un primo passo di questa politica. Il PCI punta moltissimo sulla « presa del potere » nei comuni e nelle altre amministrazioni locali che gli serve per iniziare la collaborazione con il PSI e con la DC e dunque come base di lancio per la nuova maggioranza a livello nazionale. La spinta delle lotte di massa serve al PCI per accelerare questa marcia verso l'alleanza con gli altri partiti borghesi, verso le riforme.

re per non entrare nel gioco riformistico, per chiarire di fronte alle masse cosa significa il parlamentarismo, la legalità e le riforme. Bisogna invece far rientrare la lotta nelle fabbriche e deve essere molto più forte per spezzare la politica riformistica che vorrebbe accentrare tutta l'attenzione sulle elezioni. Ma a questa va aggiunta un'intensa iniziativa politica sul territorio, perché è specialmente sul territorio che si fa sentire la linea riformistica per quanto riguarda le case, i prezzi ecc. Sul territorio esistono già importanti lotte (p. es. occupazioni di case); ora, noi dobbiamo collegarle alle lotte in fabbrica contro lo sfruttamento.

Operaio della Fiat Mirafiori - Gli operai hanno ormai capito che la fabbrica non è più sicura nelle mani del padrone, non hanno più paura dei capi e anche se in questo momento non ci sono lotte generali, tuttavia dentro la fabbrica c'è un fermento continuo, la direzione non riesce più a tagliare i tempi, la normalità non è ritornata. Questo è un fatto ormai completamente acquisito da parte di tutti gli operai. Ora si tratta di far capire che le elezioni non sono un problema diverso. L'indicazione di non votare è una conseguenza del nuovo clima politico che si è instaurato nelle fabbriche. Le elezioni sono un momento di delega, votare significa rinunciare al potere che gli operai collettivamente

hanno per non entrare nel gioco riformistico, per chiarire di fronte alle masse cosa significa il parlamentarismo, la legalità e le riforme. Bisogna invece far rientrare la lotta nelle fabbriche e deve essere molto più forte per spezzare la politica riformistica che vorrebbe accentrare tutta l'attenzione sulle elezioni. Ma a questa va aggiunta un'intensa iniziativa politica sul territorio, perché è specialmente sul territorio che si fa sentire la linea riformistica per quanto riguarda le case, i prezzi ecc. Sul territorio esistono già importanti lotte (p. es. occupazioni di case); ora, noi dobbiamo collegarle alle lotte in fabbrica contro lo sfruttamento.

postato di ridurre del 30 per cento gli affitti delle case popolari. Ma quanti sono gli operai che vivono nelle case popolari? All'Alfa su 10.000 operai ce ne saranno sì e no mille. E anche loro, che oggi pagano 25.000-30.000 lire al mese di affitto, con la riduzione del 30 per cento ne pagherebbero pur sempre 20.000-25.000. Quindi è una riforma minima e per di più colpisce solo lo stato.

Noi oggi in fabbrica ci sentiamo di avere in mano un potere, che si basa sulla nostra lotta contro lo sfruttamento, ma le riforme che il PCI propone non portano avanti questo. I padroni sono ben disposti a concederci qualche riforma, purché non tocchiamo il resto, purché non mettiamo in discussione le basi su cui si regge lo sfruttamento.

Certo c'è un settore della borghesia che è contrario alle riforme, che è su posizioni reazionarie e oltranziste, ma è quello che fa capo alle piccole e medie industrie e conta solo fino a un certo punto. Anzi serve a farci sviare dal vero problema che è quello costituito dalle tendenze riformistiche del grande capitale, che oggettivamente marcia d'accordo col PCI. Per questo io non do il voto al PCI o allo PSIUP che saranno domani i miei sfruttatori.

Operaio dell'O.M. - Giù nel meridione bisogna fare questo discorso, perché lì da noi tutti i partiti si comprano i voti promettendo dei posti. Bisogna organizzarci per andare in massa nel mezzogiorno e fare propaganda per non dare il voto a nessuno.

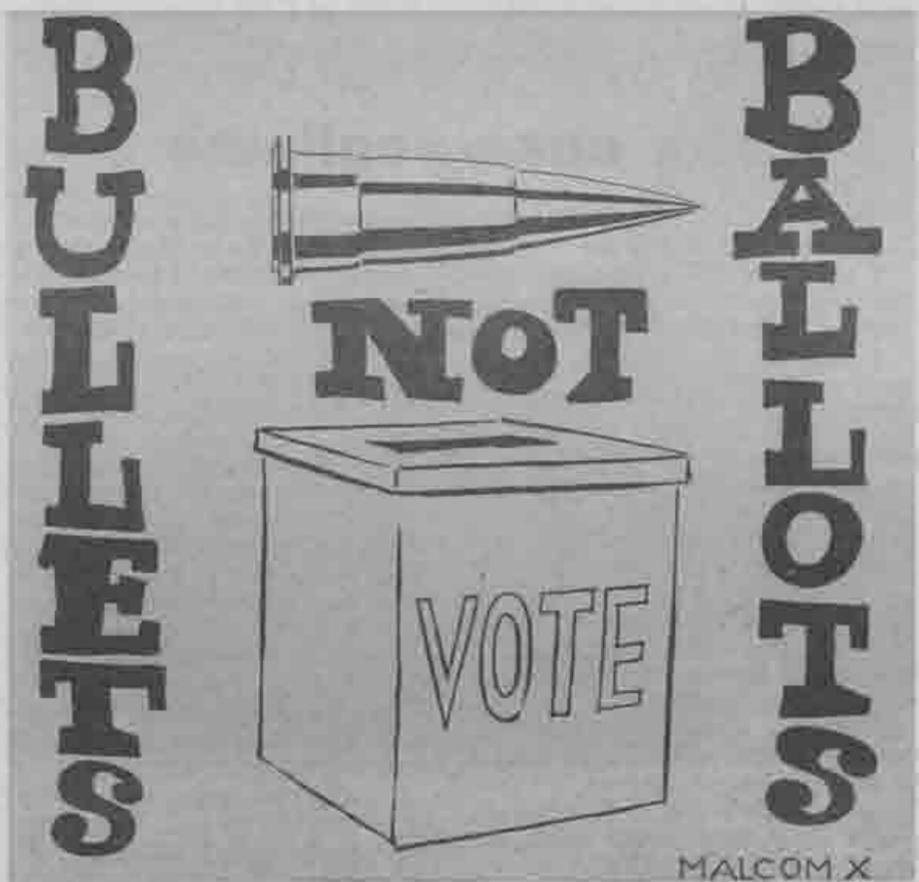
Operaio dell'Alfa - Per il PCI e per tutte le altre forze legalitarie che vogliono instaurare la pace sociale le riforme e le elezioni hanno un significato preciso: servono a bloccare il processo rivoluzionario che sta avanzando nelle fabbriche e nelle scuole. Con questa politica essi accuseranno tutte le forze rivoluzionarie di « fare il gioco della destra, della reazione ».

L'esempio della Francia è significativo: le elezioni che ha fatto De Gaulle dopo il maggio ha portato la stasi totale delle lotte operaie e delle lotte studentesche che è durata più di un anno.

In Italia può succedere adesso la stessa cosa con le elezioni e le riforme. Se questa linea riformistica passa, dopo ci sarà una capacità molto maggiore di reprimere tutte le forme di lotta rivoluzionaria. Se le lotte non crescono adesso se non vengono allargate adesso (che siamo ancora in una fase di crescita), in futuro ci troveremo in condizioni molto più difficili. Abbiamo quindi dei compiti molto urgenti. La campagna per l'astensione dal voto significa per noi attaccare questo disegno, rafforzare la lotta.

Operaio della Fiat Mirafiori - Io penso che la gente capisce benissimo che le riforme non sono una soluzione, ma non riescono a vedere un'alternativa.

Ora, su certe questioni noi siamo già in grado di fornire delle indicazioni, distinguendo tra la soluzione dei problemi e il semplice ammodernamento. Per esempio per quel che riguarda la nocività noi sappiamo che qualunque proposta di curare « meglio » le malattie non risolve il problema, perché bisogna andare alla radice della questione vedendo da dove vengono le malattie, qual è la loro origine.



Pallottole non schede.

Per questo assistiamo oggi da parte del PCI e del sindacato a una smobilitazione delle lotte di fabbrica, delle lotte interne che incidono veramente sullo sfruttamento, per proiettare tutta la volontà di lotta delle masse sugli obiettivi legalitari delle riforme. Questo si accorda con l'esigenza del grande capitale di por fine alle agitazioni che sconvolgono la produzione e l'organizzazione gerarchica della fabbrica. Il grande capitale vede di buon occhio le lotte per le riforme perché distolgono gli operai dal problema dello sfruttamento e si risolvono in una pressione innocua sui partiti e sui giochi di vertice, aiutando il sistema a modernizzarsi.

Quando parliamo di elezioni noi diciamo di non votare. Non vota-

mente si stanno conquistando, per affidarlo a dei rappresentanti che essi non controllano.

Quanto alle riforme, non bisogna affrontare la questione in modo astratto andando a dire che il PCI è revisionista, ma spiegando concretamente come le riforme non rispondono ai bisogni politici degli operai. Per esempio sulla proposta di non tassare i redditi inferiori alle 110.000 lire al mese, è facile mostrare che questo va contro gli operai in quanto tende a convincerli a non chiedere più aumenti perché superando le centodiecimila lire scatterebbero le trattenute di Ricchezza Mobile.

Operaio dell'Alfa - Le proposte di riforma del PCI non intaccano il potere dei grandi capitalisti. Per esempio a Milano il PCI ha pro-

La rivolta nelle miniere del

« Syndikaat Kapot! » - « Abbasso i sindacati! »
« Geen sociale vrede » - « No alla pace sociale »
« Visftien nu! » - « Il 15% subito! »
« Studenten arbeiders een front » - « Studenti e operai, un unico fronte »
« Syndikaaten neen, mijnwerkesmacht ja! » - « Sindacati no, "Potere minatore" si! »

Migliaia di minatori si sono sollevati nel Limburgo. I loro slogan si fanno sentire in tutto il Belgio. Il vento della rivolta, partito dalle miniere, scuote tutto il paese, mandando all'aria la « pace sociale ».

Niente scioperi per 2 anni!

I padroni belgi si fregavano già le mani: la pace sociale stava ritornando, grazie ai contratti con i quali i sindacati si erano impegnati a non fare più scioperi per due anni.

In base a questi contratti, se i sindacati riescono ad evitare che vi siano scioperi in questo periodo, ricevono un premio pari allo 0,6% del salario degli operai. Se i sindacati appoggiano uno sciopero spontaneo, una parte del premio salta. I sindacati quindi sono pagati dal padrone per impedire ad ogni costo che scoppino gli scioperi, per disarmare gli operai.

Così, quando, nell'aprile del 1969 scoppiano gli scioperi « selvaggi » nel Limburgo a *Winterslag* e a *Beerlingen* e in ottobre a *Zolder*, i sindacati bloccano la lotta col pretesto che il contratto era in vigore fino al 1° dicembre e che non si poteva parlare di aumenti prima di quella data.

In novembre i sindacati annunciano che essi chiederanno un aumento del 15%, da raggiungersi in due anni. Si prepara la rivolta: i minatori vogliono che l'aumento sia fisso, immediato e uguale per tutti e vogliono la soppressione delle categorie più basse. Inoltre chiedono che sia convocata un'assemblea generale per decidere sulle rivendicazioni e far partire la lotta.

Il 15 dicembre i sindacati firmano, all'insaputa dei minatori e senza un'ora di sciopero, un contratto collettivo con i padroni della durata di due anni. Esso prevede un aumento del 10% scaglionato in 18 mesi (mentre nello stesso periodo il costo della vita aumenterà molto di più). La collera dei minatori è al colmo.

Ma i padroni e i sindacati hanno preso le loro precauzioni. Il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara, festa dei minatori, il sindacato organizza con i padroni la tradizionale « battaglia del carbone ». Tutti quanti partecipano alla produzione, anche gli operai di superficie e gli addetti alla manutenzione. In un giorno si raggiunge la produzione di 10 giorni di lavoro normale. A *Winterslag* questa « battaglia » dura 4 giorni. Gli operai ricevono un piccolo premio.

In questo modo i padroni hanno messo da parte delle scorte, per far fronte ad ogni eventualità. Mentre gli operai vogliono lottare, i sindacati aiutano i padroni a prendersi le loro precauzioni contro gli scioperi spontanei che essi non sarebbero mai in grado di controllare e di fermare.

Scoppia la lotta

Lo sciopero « selvaggio » scoppia a *Winterslag* il 5 gennaio al

turno del mattino. I minatori scacciano i delegati sindacali dalla miniera e formano i picchetti. Al secondo turno gli autobus che trasportano gli operai cercano di sfondare lo sbarramento. Ci riescono, ma con tutti i vetri spaccati dalle pietre. I minatori scendono dagli autobus e si uniscono al picchetto. Alla sera lo sciopero parte a *Zolder*.

All'indomani gruppi di studenti e minatori intervengono all'ingresso di tutte le miniere. I minatori entrano in sciopero il mattino anche a *Berrigen* e alla sera a *Waterschei*. La maggior parte degli scioperanti sono lavoratori immigrati: Italiani, Turchi, Spagnoli, Marocchini. Essi saranno i più duri nella lotta.

Gli studenti dell'SVB di Lovanio sono sul posto dall'inizio dello sciopero, partecipano attivamente ai picchetti, diffondono informazioni sulle altre miniere con volantini, cartelli ecc. Come si svolgono i picchetti? Alle 3,30 del mattino ci sono circa 200 minatori. Arrivano gli studenti a rinforzare i picchetti, tengono delle riunioni coi megafoni. A poco a poco i picchetti si ingrossano. Alle 6 ci sono 600 minatori, alle 8, 1.500.

I minatori discutono di politica attorno a grandi fuochi da campo. Abbattono gli alberi per bloccare le strade ed impedire ai poliziotti di intervenire.

Anche le donne sono con loro,

spesso sono le più decise; gridano nelle assemblee le parole d'ordine: « 15% subito! », « Abbasso i sindacati! », « Basta con la pace sociale ».

Ormai i minatori hanno preso la lotta nelle loro mani.

I sindacati provano i loro ultimi miserabili tentativi di sabotare lo sciopero. A *Waterschei* i delegati tentano invano di inceppare la lotta con l'aiuto di un centinaio di poliziotti. Siccome l'accesso alle miniere gli era stato proibito dai minatori, essi organizzano all'esterno della miniera una votazione-bidone per la ripresa del lavoro. Partecipano alla votazione soltanto 200 minatori sindacalizzati (su 23.000). Il 90% di loro si esprime a favore dello sciopero!

Da allora essi non oseranno più farsi vedere e si accontenteranno di venire di notte per spargere i loro volantini sulle strade.

L'odio dei minatori per il sindacato è pari all'odio per i padroni e i poliziotti. Le masse si sono impadronite dell'idea che bisogna distruggere i sindacati che da anni li tradiscono, li ingannano, li reprimono. Esse trasformano questa idea in forza materiale. I minatori spaccano la faccia ai sindacalisti che osano farsi vedere in giro. A *Zolder* 1.500 minatori, in corteo con le loro mogli, devastano e distruggono la camera del lavoro, gridando slogan come: « Syndikaat Kapot » (abbasso i sindacati),

« Syndikaat verrard » (sindacati venduti). Dicono i minatori: « I sindacati sono dei banditi! sono contro di noi! Dopo lo sciopero nessuno darà più un centesimo ai sindacati! ».

I sindacati sono distrutti, schiacciati, spazzati via. La borghesia ha paura. Il « *Libre Belge* » (il quotidiano locale) trema all'idea che i minatori possano contestare questa forza mediatrice. E manda la sua polizia.

I primi scontri violenti avvengono a *Waterschei* fin dai primi giorni. Proseguono a *Winterslag*, a *Beerlingen*, a *Zolder*. A *Zolder*, in particolare, avvengono i combattimenti più duri. I padroni, finì psicologi, avevano annunciato che il premio di fine d'anno dovuto ai minatori non sarebbe stato pagato che a quelli che riprendevano il lavoro. Gli altri avrebbero dovuto aspettare fino al 15 febbraio. A *Zolder*, alle 2 del pomeriggio, i minatori arrivano per prendersi il premio. Le loro mogli sono con loro. I poliziotti li aspettano a ranghi serrati. Le donne dei minatori gridano: « Guardate: i poliziotti hanno paura di voi! Voi siete degli uomini! Andate a prendere il premio! ». I minatori si lanciano: i poliziotti tirano le bombe lacrimogene. Gli studenti, all'inizio sconcertati, si battono con coraggio al fianco dei minatori. I manifestanti raccolgono i lacrimogeni e li rigettano contro la polizia. Alle 6, i poliziotti cominciano a ritirarsi; hanno finito tutte le loro munizioni. I minatori rovesciano un autobus, gli danno fuoco. Dopo, è la volta di una jeep della polizia, poi della palizzata che circonda i pozzi. Minatori, donne, bambini, studenti invadono gli uffici e li saccheggiano. La battaglia è durata fino all'1 e mezza di notte. 18 poliziotti sono finiti all'ospedale.

Una settimana dopo il premio di fine anno sarà pagato agli scioperanti. *Zolder* è il centro della lotta. Alcuni minatori italiani dicono: « A *Zolder* va bene, ci andiamo per batterci! ». Da allora i poliziotti hanno paura. Continuamente i minatori, le donne, i bambini e gli studenti li bersagliano con le pietre, gli gridano in faccia il loro odio.

« Potere minatore »

Nella lotta si è formata una nuova forza autonoma. *Mijnwerkesmacht*: « *Potere minatore* ».

Costituita il secondo giorno di sciopero, *Potere minatore* raggruppa i minatori e gli studenti rivoluzionari di Lovanio che dall'inizio hanno organizzato la lotta. È il nucleo d'avanguardia dello sciopero che ha l'appoggio delle masse, esprime le loro aspirazioni, la loro volontà di lotta. Circa 200 studenti di Lovanio sono in permanenza mobilitati sul posto. Alcuni di loro lavoravano già nelle miniere dal dicembre del 1969. Essi partecipano attivamente a tutte le momenti di lotta, a tutta la vita politica dei minatori.

Potere minatore è continuamente sul posto ai picchetti, ad organizzare le riunioni, le manifestazioni e la solidarietà materiale; è sempre in prima fila negli scontri. « *Mijnwerkesmacht*, va bene! È una nuova forza rossa » dicono i minatori.

Un minatore italiano riassume la situazione: « Ora va bene, siamo tutti uniti. Non si era mai visto niente come questo quando c'erano i sindacati. Sono gli stranieri i più duri ».

“POTERE MINATORE”: che cosa vogliamo

Che cosa ci insegna la lotta nelle miniere del Limburgo?

I minatori del Limburgo combattono i padroni, la polizia, lo stato e il sindacato.

I minatori del Limburgo si battono soli!

Importanza della lotta nelle miniere

I sindacati hanno sempre trasformato le lotte in una farsa. In base al contratto i minatori dovrebbero incaricarsi essi stessi di mantenere l'ordine e la disciplina della miniera. Gli operai sono praticamente indifesi.

Di fronte a questo, noi abbiamo opposto il nostro metodo di lotta: dobbiamo lasciar perdere i sindacati. Lasciamo che si siedano al fianco dei padroni e lasciamoli stare lì.

Noi dobbiamo creare una forza tutta nostra, « *POTERE MINATORE* », che organizzi la lotta contro i padroni.

Soltanto un gruppo formato di lavoratori potrà condurre la lotta fino in fondo. Il nostro gruppo merita la fiducia dei lavoratori. LA FIDUCIA DEGLI OPERAI NELLE LORO FORZE È LA MIGLIORE ARMA ESISTENTE.

Quali sono le nostre rivendicazioni?

a) *Potere minatore* esige un aumento del 15 per cento ORA E SUBITO.

Prima noi chiedevamo un aumento di 70 franchi (840 lire) al giorno sulla paga base uguali per tutti. Chiedere un aumento in per-

centuale significa che le categorie più alte otterranno di più che le categorie più basse. A partire dall'anno scorso i sindacati avevano chiesto un aumento del 15 per cento. E così il 15 per cento è diventato la richiesta degli operai in lotta e del Comitato Permanente. Per non perderci in discussioni inutili e per non creare divisioni nelle file degli operai, abbiamo accettato di chiedere: il 15 per cento ORA E SUBITO. Ma per non creare una situazione di sfavore per le categorie più basse in rapporto a quelle più alte, abbiamo aggiunto a questa rivendicazione un SECONDO PUNTO:

— SALARIO MINIMO DI 400 FRANCHI (4.800 lire) PER GLI OPERAI DI SUPERFICIE;

— SALARIO MINIMO DI 500 FRANCHI (6.000 lire) PER GLI OPERAI DI SOTTOSUOLO.

Noi manterremo sempre legata questa seconda rivendicazione alla prima.

b) LA PACE SOCIALE DEVE ESSERE ROTTA! I sindacati consegnano gli operai legati mani e piedi ai padroni attraverso i contratti di lavoro. NOI NON POSSIAMO ACCETTARE che i sindacati contrattino con i padroni di non fare più scioperi per due anni.

I minatori sanno che la lotta è L'UNICA ARMA NELLE LORO MANI. Sanno che la pace sociale è l'arma dei padroni e dei sindacati per paralizzare la lotta dei minatori.

I minatori hanno dimostrato che i lavoratori possono e devono organizzare lo sciopero AUTONOMO.

Potere minatore

Belgio

Le riunioni di *Potere minatore* si svolgono in 4, 5 o 6 lingue: arabo, italiano, spagnolo, francese, fiammingo... Ma sono brevi: sono un esempio di efficacia e di disciplina proletaria.

Immediatamente si organizza la solidarietà popolare allo sciopero: i piccoli commercianti espongono nelle loro vetrine i manifesti di *Potere minatore*. Un panettiere di Anversa è venuto a distribuire mille pagnotte agli operai in lotta. Le riunioni si tengono nei bar e gli esercenti vi prendono parte. Da ogni parte affluiscono studenti per organizzare la solidarietà. A Bergen 200 studenti medi raggiungono in corteo i picchetti gridando: «15% subito!», «Viva il *Potere minatore!*». L'entusiasmo li unisce. Quando la polizia attacca il picchetto, lanciando bombe lacrimogene, gli studenti medi si battono con coraggio, lanciano le pietre con le fionde, mentre i minatori disselciano la strada e tirano contro i poliziotti sampietrini e bombe non esplose.

C'è anche un « Comitato Permanente » attorno al quale la radio e la stampa borghese fanno un gran fracasso. È composto soprattutto da impiegati, ingegneri, trotskisti e da nazionalisti fiamminghi della Volksunie, che rappresentano gli interessi della piccola borghesia fiamminga. Relativamente attivi all'inizio dello sciopero, col passar del tempo hanno stancato i minatori con i loro discorsi demagogici e da politicanti. I minatori dicono: « Qui non vogliamo politici: siamo tutti uniti! » Ci sono anche tutti i gruppetti parassitari, tutte le « avanguardie » del Belgio, che si aggirano attorno allo sciopero come api attorno al miele.

Dal Limburgo a tutto il Belgio

Scoppiano dappertutto scioperi spontanei, come al cementificio di Arrett, alla Philips, nelle miniere del bacino di Liegi (Cofard e Backmire). I sindacati si dibattono disperatamente per tentare di incanalare la marea montante delle lotte che sommergono il Belgio.

La solidarietà col Limburgo dilaga impetuosamente. Alla Ford di Genk: 8.000 operai si mettono in sciopero quando un picchetto composto da 10 minatori, 10 studenti e 10 operai della Ford si piazza sulla porta della fabbrica.

Una colletta organizzata alla Citroën di Bruxelles frutta ai minatori più di mezzo milione di lire. Gli operai proteggono i compagni che fanno la colletta dai poliziotti che tentano di intervenire.

In tutto il Belgio si sviluppano degli scioperi con le stesse rivendicazioni del Limburgo. Il movimento è in pieno slancio. È l'inizio di una lotta prolungata. Tutti se ne rendono conto. L'entusiasmo e la fiducia crescono sempre di più. Un operaio marocchino dice: « A casa mia ho 20 kg. di patate. Posso reggere ancora due mesi! »

Potere minatore scrive: « I gruppi di studenti e operai che nascono dalla lotta imparano poco a poco a conoscersi e a lavorare insieme. Così nascerà una nuova organizzazione della classe operaia. Questo richiederà molto tempo e molte lotte. Ma noi dobbiamo impegnarci fino in fondo. Se gli operai sono ben organizzati, sapranno rispondere alla violenza dei padroni, con gli stessi mezzi. Così essi metteranno fine alla tirannide nelle fabbriche e all'onnipotenza dei padroni nella società. »

(tratto da *La cause du peuple*)

Svezia: scioperi selvaggi contro la socialdemocrazia

L'ondata degli scioperi selvaggi aggredisce ormai anche la società modello della socialdemocrazia: la Svezia. Il primo sciopero è alla Volvo, la fabbrica di automobili. Poi è la volta della SCANIA-VABIS, dei marittimi di Göteborg (una lotta di due settimane con completa vittoria operaia) ed infine dei minatori di Kiruna (una cittadina mineraria all'estremo nord della Svezia) che hanno incrociato le braccia il 10 dicembre e a tutt'oggi non hanno ancora ripreso il lavoro.

La socialdemocrazia svedese aveva promosso benevoli dibattiti sulla democrazia nei posti di lavoro e sulla disoccupazione, ma ora la lotta operaia mette duramente in crisi una società che si definisce libera, tollerando e favorendo la rapidissima espansione del capitale privato. La reazione della stampa, della radio e della TV (cito alcuni titoli: « Stop alla mentalità romantico-rivoluzionaria »; « Rivolta nelle miniere ») mostrano che i socialdemocratici non sono più tanto sicuri di se stessi.

Un minatore prende 15 corone all'ora. (Un chilo di carne in Svezia costa 28 corone). Per questi pochi soldi i minatori devono passare la maggior parte della loro vita sottoterra, nell'umidità, con un'aria irrespirabile e un rumore tremendo e insopportabile. Per prendere 40 corone all'ora bisogna essere insegnante o sindacalista.

A cominciare è stato un gruppo

di 35 minatori, che presto sarebbe riuscito a spingerne all'azione altri 5.000.

La mattina di martedì 9 dicembre, si appendevano manifesti che proclamavano lo sciopero. Mercoledì mattina lo sciopero era totale, a Svappaara. Durante la giornata, sparsasi la voce a Kiruna dello sciopero nella miniera di ferro più grande del mondo, gli operai abbandonavano il lavoro per solidarietà con quelli di Svappaara. Giovedì, dopo aver appreso dalla TV la notizia dello sciopero a Svappaara e Kiruna, scioperano i minatori della Malmberget-Gallivare. Venerdì scioperavano 5.000 operai, il più grande sciopero nelle miniere dal 1945.

Gli operai sono stati fin dall'inizio sottoposti ad una dura repressione da parte della Z.O.L.O., confederazione generale dei sindacati, che dichiarava lo sciopero « illegale » in quanto attuato senza nessun preavviso e al di fuori delle organizzazioni « legali ».

I giornali e la televisione, intanto, tentavano di intimidire gli operai per persuaderli a riprendere il lavoro « prima di Natale ». Ma: « Noi e le nostre famiglie sacrificheremo i regali di Natale ed i dolci per portare avanti la lotta », dichiarava ad un giornalista Borje Jacobson, 32 anni, di Kiruna. La LKAB, che fin dal principio si era rifiutata di trattare con un « gruppo di operai extraparlamentare », resasi conto che gli operai non avrebbero ripreso il lavoro nono-

stante tutte le intimidazioni, accettava di trattare con una rappresentanza scelta dalla assemblea dei lavoratori.

« Non possiamo aspettare i burocrati. Loro non sanno cosa vogliamo. Loro non capiscono. Ma ora capiranno, costi quel che costi » (O.d.G. 11 dic.).

Fin dall'inizio nell'assemblea alla quale erano presenti più di duemila minatori, i rappresentanti dei sindacati venivano allontanati per decisione unanime. Si costituiva un comitato di sciopero, composto da nove persone (nelle settimane successive il numero sarebbe salito a ventuno).

I lavoratori controllano permanentemente il comitato di sciopero. Ogni giorno si tiene una assemblea nel grande palazzo dello sport di Kiruna, dove vengono appesi volantini ed ordini del giorno.

La domenica del 13 dicembre gli operai di Kiruna, in 2500 e quelli di Malmberget in 3000 organizzavano una clamorosa manifestazione. Sui cartelli si poteva leggere: « Gli operai di Kiruna in appoggio al FLN ». Nella LKAB tutto il potere ai lavoratori ».

In Svezia, in Danimarca ed altrove operai, studenti, intellettuali, artisti esprimevano la loro solidarietà mandando a Kiruna somme di danaro per sostenere lo sciopero. Studenti ed operai si organizzavano in comitati di solidarietà per raccogliere i fondi necessari per portare avanti l'agitazione dei 5000 minatori.



Copenaghen. L'occupazione dell'Università.

Lettera di un compagno dalla Danimarca

L'occupazione dell'università di Copenaghen

Copenaghen, 13 marzo 1970
Compagni,

L'università di Copenaghen è occupata! 6.000 studenti, dopo aver attraversato la città in un tumultuoso corteo come il tranquillo copenagheese non ne aveva mai visto, se non nelle grandi occasioni — Vietnam... Nato — sono penetrati nella centrale universitaria. Le porte e le finestre del primo piano erano completamente sbarbate, ma non è stato difficile entrare servendosi di una scala da pollaio.

Il personale dell'Università accorso dopo pochi minuti è stato circondato. Un gruppo entrava negli archivi e metteva fuori uso la

completa rete telefonica. Si occupava l'Aula Magna. I giornalisti che erano riusciti ad entrare mischiati al corteo sono stati beccati uno per uno e sbattuti fuori al grido di « Servi del sistema ». Uno ha chiesto: ma a che vi serve l'Università? L'Università non ci serve: ci servono i locali dell'Università, gli è stato risposto dall'alto-parlante. E' stata poi data lettura del volantino che annunciava l'occupazione.

10 marzo

È stato letto ed approvato nella assemblea generale il seguente volantino da distribuire nelle fabbriche: (riporto la parte finale) « Forse i nostri padroni chiameranno il

nostro sciopero « illegale » come hanno chiamato selvaggi gli scioperi nei posti di lavoro. Ma hanno torto: perché è a voi lavoratori che appartengono i mezzi di produzione del vostro posto di lavoro ed è a voi ed a noi che appartengono i mezzi di produzione dell'Università ».

Alla fine del volantino si invitano gli operai ad un'assemblea, stabilita per domani. Dopo l'assemblea generale hanno cominciato a lavorare i gruppi di azione. Si è diviso il lavoro di volantaggio nelle fabbriche (Tra queste la B & V che è stato in questi ultimi giorni teatro di alcuni scioperi selvaggi). Gli operai verranno.

PIRELLI: SULLA PE

L'accordo Pirelli-Dunlop

« È nato, è nato »: trombe, fanfare, trombette, tromboni annunciano il grande evento. Tutti i servi sciocchi di questo nostro paese inneggiano all'avvenimento, giornalisti prezzolati, politicanti compromessi, economisti interessati, europeisti esaltati...

No, non si tratta del bambin Gesù ma del « nuovo colosso mondiale della gomma, il gigante Pirelli-Dunlop, terzo in graduatoria dopo gli americani Goodyear e Firestone, 1.400 miliardi di fatturato, stabilimenti in tutto il mondo, Europa, Stati Uniti, America Latina, Asia, Africa, Australia ».

L'Espresso, settimanale di Agnelli al servizio del PSI, inizia: « Milano ha una faccia molto più distesa. Sparita l'aria sofferente che l'aveva segnata durante le lunghissime settimane di scioperi alla Bicocca, finalmente una buona notizia per Leopoldo Pirelli... ».

Tutto il mondo « sportivo » esulta, anche il PCI nel suo settimanale Rinascita si tradisce: « Il gruppo Pirelli-Dunlop che si appresta anche a penetrare nel mercato tedesco... è diventato così piuttosto ampio, visto che nel suo insieme dispone di 210 stabilimenti e di 178.000 dipendenti: non gli manca perciò la possibilità di inserirsi nell'Olimpo delle grandi corporations, non solo scavalcando la vecchia Michelin ma minacciando direttamente per la conquista della medaglia d'argento l'americana Firestone ».

Leopoldo, nella sua conferenza stampa, ha spiegato « tutto »: « Lavoriamo entrambi nella gomma e abbiamo identici problemi di espansione. Loro sono più forti nei pneumatici, noi siamo fortissimi nei cavi. Loro sono più forti in Asia e in Nord-America, noi lo siamo in Sud-America. Loro dispongono di piantagioni in Malesia, noi ecc. ecc. ».

Comuni programmi di ricerca, comune base finanziaria, investimenti di comune accordo, scambio di brevetti e di produzioni e via di seguito.

Insomma con l'accordo Pirelli-Dunlop dovremmo aver risolto i nostri problemi: gli americani tremino, l'Europa s'è svegliata, Gianni Agnelli ha benedetto l'operazione.

Degli operai Leopoldo si è ricordato con una lettera, invitandoli quasi a manifestare per l'avvenimento di cui anche essi si dovrebbero rallegrare perché tutto ciò è un successo di tutti quelli che portano il nome Pirelli, anche i dipendenti.

In effetti Leopoldo ha ragione di esser soddisfatto: è terzo in classifica; chi ci guadagna sul piano del prestigio e del potere è soprattutto lui; la Pirelli, in realtà, è più forte della Dunlop: sul piano del livello tecnologico, della produttività (con molto meno operai ha una produzione quasi uguale alla Dunlop). Non a caso le proteste della stampa inglese nazionalista.

Da noi i sindacati e il PCI hanno protestato.

Non certo perché l'accordo si presenta come un'alleanza contro gli americani. Il PCI su questo si trova d'accordo: è ormai una tradizione dei dirigenti del PCI « confondere » il nazionalismo o l'europeismo (Europa più forte contro gli USA) con l'internazionalismo proletario (il proletariato più for-

te e più unito contro i padroni, americani e italiani).

Sindacati e PCI non hanno dedicato molto spazio a mettere in evidenza come l'accordo Pirelli-Dunlop sia un tentativo di risposta alle lotte operaie di questi ultimi due anni.

Infatti una più stretta unità tra i padroni consente loro di sopportare con minor difficoltà le lotte: quando la Bicocca è bloccata, sono gli stabilimenti greci e spagnoli a produrre e viceversa; e ora ci sono anche quelli Dunlop.

No, il motivo fondamentale della protesta dei sindacati e del PCI è di non esser stati consultati.

Come, proprio Leopoldo, che così spesso ha parlato bene dei sindacati, ha documentato il loro senso di responsabilità a quei padroni « reazionari », tipo Angelo Costa; proprio Leopoldo che ha riconosciuto i diritti del sindacato dentro la fabbrica, che la C.I. non lavori più e sia distaccata dalla produzione per poter svolgere meglio il suo lavoro; proprio Leopoldo è stato così scortese, in questo momento di gloria si è scordato dei sindacati.

Allo stesso modo il PCI si è lamentato perché parlamento e governo non erano stati consultati. Ma Leopoldo ha smentito: «... ne avevo personalmente discusso a lungo col ministro del tesoro (Colombo) e con il governatore della Banca d'Italia (Carli) e persino con Moro ».

Del resto il PCI di figuracce non ne ha fatta una sola. Quando ha continuato a protestare perché con l'accordo Pirelli-Dunlop sarebbero stati compromessi gli investimenti di Pirelli nel mezzogiorno Leopoldo, anche qui: « non soltanto gli investimenti in sud Italia non sono messi in causa, ma con tutta probabilità verranno rafforzati ».

Ma non si è detto, non si è denunciato come gli investimenti nel mezzogiorno non sono certo il modo per risolvere i problemi del meridione. Perché se Agnelli e Pirelli aprono fabbriche nel sud lo fanno per motivi precisi: 1) per cercare di frenare il processo di crescita politica e di lotta degli operai del-

la Fiat e della Pirelli che deriverebbe da una ulteriore concentrazione operaia a Torino e Milano; 2) per evitare di spendere soldi per la costruzione di case e così frenare la tensione che deriva direttamente dalle condizioni disumane di vita degli operai emigrati.

D'altra parte lo sappiamo bene gli insediamenti industriali nel sud aggravano la situazione dei proletari di quelle zone: andatelo a chiedere alla popolazione di Taranto o di Gela.

Insomma i sindacati e il PCI si sono offesi perché Leopoldo è il padrone. Bella scoperta! Ce ne eravamo dimenticati?

Le iniziative prese dalla FILCEA-CGIL (a - un incontro tra i lavoratori della Pirelli e quelli della Dunlop inglese; b - un convegno europeo di tutto il settore della gomma) ci riportano in mente le lotte d'autunno alla Pirelli e i festival con i sindacalisti turchi, spagnoli, greci e via di seguito.

Del resto oggi la lotta operaia divampa in tutta Europa, tanto in Italia che in Inghilterra, con uguali caratteristiche di autonomia. Forse i sindacati della gomma, come quelli dell'auto che l'hanno fatto già da un anno, pensano di unirsi per esaminare meglio insieme come controllare gli operai e visto che i padroni si uniscono i sindacati non possono essere da meno.

Ma quel che più conta è che le concentrazioni che derivano dalla volontà dei padroni di essere più forti e potenti, in realtà li rendono tali solo apparentemente. Infatti il sistema dei padroni in generale si indebolisce proprio perché per il proletariato si accrescono le possibilità e le necessità di unirsi e di organizzarsi e quando la lotta si estende e si generalizza diviene anche più forte.

Assunzioni e nuovi macchinari

Una delle strade che la Pirelli ha intrapreso per arginare l'iniziativa operaia è accrescere i suoi profitti sono le numerose assunzioni e la introduzione di nuovi macchinari. Le assunzioni che sono in corso

alla Bicocca, si parla di circa 800 persone, sono in parte per coprire i posti lasciati da quelli che vanno in pensione. Ma soprattutto sono legati all'ampiamiento della capacità produttiva della fabbrica in relazione ai nuovi macchinari.

Inoltre è il vecchio gioco dei padroni di mettere direttamente in produzione giovani alla prima esperienza di fabbrica, in modo da fargli fare ritmi più alti e maggior produzione, in modo da ricattare anche quelli che ci lavorano già.

Ma rispetto a questo non si faccia troppa illusione Leopoldo, saranno gli operai Pirelli delle lotte continue di due anni a occuparsi dei nuovi arrivi e spiegarli come stanno le cose e poi i giovani che oggi entrano in fabbrica hanno vissuto direttamente o indirettamente questi due anni e tante cose le sanno già. Pensare di frenare la crescita dell'autonomia operaia con i giovani o con le donne è una cosa che Pirelli può pure avere in testa, quanto a riuscirci è da vedere.

Dietro le nuove assunzioni c'è la minaccia che venga rispolverato il famoso decreto; è una voce che si è diffusa in fabbrica, comunque anche qui è da vedersi.

In tutto il dipartimento Pneumatici si stanno introducendo nuovi macchinari: vulcanizzatori automatici, nuove confezionatrici ecc.

I padroni dicono nella loro propaganda che il progresso tecnologico è un bene di tutti. I nuovi macchinari introdotti in Pirelli provano ancora una volta il contrario. Sono serviti solo ad aumentare la produzione, non hanno certo diminuito la fatica dell'operaio.

Anzi è stato aumentato il numero di macchine per operaio, eliminando magari qualche operazione, ma moltiplicando lo sforzo mentale dell'operaio, tanto che a fine turno sei intontito, più stanco di prima.

Per giunta con i nuovi macchinari sono arrivate anche nuove tabelle di cottimo.

Per prima cosa ti mettono in « attesa tabella » per cui sei pagato all'80 per cento di rendimento, quindi vieni a prendere qualche migliaio di lire in meno di cottimo: poi quando sarà applicata la nuova tabella, avrai la differenza; molti operai però si lamentano che, certe volte, questa differenza non arriva mai.

Inoltre succede che con le nuove tabelle i tempi sono molto più stretti e non poche sono state le tabelle contestate, rifiutate o via di seguito.

Non è stato un incidente ...

Lunedì alle 5 del pomeriggio circa, al reparto 8655, la P.80 una nuova macchina confezionatrice ha fatto una vittima.

Un operaio è rimasto schiacciato e si trova ricoverato in ospedale in condizioni molto gravi.

La P.80 era stata tenuta in sala prove per più di due anni, ecco il risultato. Le prove che interessavano Leopoldo non riguardavano di certo il problema della pericolosità della macchina, ma della sua capacità di produrre, tenendo l'operaio al semplice ruolo di appendice della macchina, che può anche esserne schiacciato, tanto la macchina costa un mucchio di soldi, la vita umana non costa nulla: così ragiona il padrone.

Del resto nemmeno un mese fa



A quando?

ELLE DEGLI OPERAI

un operaio della Fiat Mirafiori di Torino era rimasto schiacciato sotto una nuovissima superpressa: Pirelli non ha voluto essere da meno di Angelli.

Ma anche in questo caso gli operai della Pirelli hanno dimostrato come la coscienza raggiunta negli ultimi due anni non siano chiacchiere ma fatti. Qualche anno fa era morto un muratore alla Pirelli e non era successo nulla. Questa volta la risposta è venuta subito.

Tutto il reparto 8655 si è fermato immediatamente rifiutandosi di riprendere a lavorare. Poi via via che la notizia si è diffusa tutti i reparti del pneumatico si sono fermati. Qualche vetro della cabina del capo-reparto è andato in frantumi.

Il sindacato si è affrettato a dichiarare un'ora di sciopero per tutta la fabbrica per conquistarsi il diritto di parola.

E cominciata a circolare la tesi dell'incidente, della scarsa istruzione alla macchina, che bisognava pur ritrovare la causa, qualcosa che nella macchina non andava: era stata una disattenzione o qualche congegno che non aveva funzionato.

Le discussioni « tecniche » molto spesso sono utili per sviare dal vero problema.

No, non è stato un incidente, perché c'è un colpevole, quindi si tratta di un delitto. Il colpevole è Leopoldo con tutti i suoi lacché: l'aumento delle macchine assegnate, i ritmi impossibili, la pericolosità della macchina, mezzo intontito finisci schiacciato.

Tanto a lui sta a cuore la produzione: con la P.80 si fanno 33-34 coperture per turno, rispetto alle 11 di prima.

Al turno del mattino l'8655 fa due ore di sciopero oltre l'ora programmata: poi comincia la riduzione dei punti per diminuire la pericolosità.

Ma il rifiuto di riprendere a lavorare alla P.80 fino a che non fosse tolta la pericolosità non c'è stato eppure non ci vorrebbe mica molto: ci sono le cellule fotoelettriche per aprire e chiudere gli ascensori nelle case dei signori, ma non per togliere la pericolosità alle macchine in fabbrica.

È entrato invece in azione il comitato antinfortunistico che dovrà scoprire la causa dell'« incidente ». Poi riferirà e si vedrà.

No, non è stato un incidente, e Leopoldo lo sa bene. La parola incidente l'ha inventata lui e quelli come lui che hanno la coscienza sporca dei loro delitti.

Le categorie

Il problema delle categorie è all'ordine del giorno in tutta la Pirelli.

Non è un problema nuovo: le lotte del '68 iniziarono proprio per questo. Eppure non è certo risolto.

Ci sono state fermate in tutta la fabbrica, ai Cavi, al Pneumatico, a Segnalino.

Prima gli scioperi al 3116-3117 poi i carrellisti dell'8617, ora da lunedì la sezione tagliatela dell'8691.

Tutte fermate rimaste isolate, col sindacato che non ne informava la fabbrica, con i comitati di reparto eretti apposta per tenerci le notizie per sé.

Il problema è quello di unificare la lotta, creare un collegamento tra i reparti che sia realmente autonomo sia dal padrone che dal sindacato. Solo così la lotta potrà

essere generale, più forte e vincente.

Le categorie, lo si sa, servono solo al padrone per dividere gli operai, per creare delle false differenze tra di loro.

Infatti con le categorie non si riconosce di certo una qualche « capacità professionale ». I lavori si imparano tutti in breve tempo, pochi giorni, tutt'al più qualche settimana; e poi chi è che decide dove devi lavorare: è il padrone e lui soltanto.

È il padrone, mediante i suoi capi e capetti, che ti assegna a una lavorazione: o ad un'altra, a una più faticosa o meno pesante, che ti dà la prima o la seconda o la terza, a seconda che sei un ruffiano e vuoi far carriera, che produci come un asino per farti bello o per due lire in più e via discorrendo.

Certe volte poi ti prende anche per il naso: con la speranza del passaggio di categoria ti mette a una lavorazione di categoria superiore e tu, stupido, abbochi e fai il buono, lui ti tiene venti, trenta, quaranta giorni ma prima che arrivi a due mesi, ti rimette a una lavorazione « inferiore » e tu perdi il diritto al passaggio di categoria. Evviva il contratto di lavoro: il padrone, in questo caso, l'ha applicato fino in fondo.

Le categorie sono dunque uno strumento del padrone, per ricattarti, per dividere, per far faticare uno più di un altro, per pagarti con salari diversi e via di seguito.

È sono un problema ugualmente valido per tutti:

a) per le donne, che lavorano come gli uomini e in molti casi di più, che in genere sono addirittura di 4ª categoria. È poco tempo che in qualche lavorazione hanno avuto la 2ª;

b) per quelli di 3ª categoria che sarebbero in certi casi una specie

di sotto operai, di aiutanti, che non hanno responsabilità, ma chi è che stabilisce chi deve avere responsabilità, tu o il padrone?

c) per quelli di 2ª che sono inferiori a quelli di 1ª con minori « responsabilità » o che faticano di meno, cosa che in certi casi è anche vero ma in altri è vero il contrario;

d) e anche per quelli di 1ª è un problema che interessa: infatti quando uno di 1ª va a fare un lavoro di 2ª, il cottimo gli viene pagato di 2ª e viene a rimetterci alcune migliaia di lire.

Comunque i lavori sono più o meno faticosi ma è inutile e sbagliato, e fa solo l'interesse del padrone, stare a constatare le differenze e magari far sorgere delle rivalità e dell'invidia tra operai. Il problema è trovare il modo di eliminare le differenziazioni ad esempio imponendo l'avvicendamento nelle lavorazioni facendo i lavori più pesanti a rotazione.

Oltre tutto con la rotazione tutti acquisterebbero il diritto alla stessa categoria, alla prima categoria uguale per tutti.

Ma il padrone non si contenta delle categorie vere e proprie per dividere; no, ha creato una sottospecie di categorie che possiamo chiamare indennità di macchina.

In molti casi furono concesse per evitare di dare il passaggio di categoria.

Così se sei di 2ª, ad es. un vulcanizzatore prende 35 lire (17,50 di posto macchina, 17,50 di nocività); però se ti tolgono dalla macchina e il capo ti mette allo scario-teleferica della vulcanizzazione ti tolgono 17,50 lire di posto macchina.

Così se sei addetto al rifornimento vulcanizzazione e sei di 3ª ti danno 10 lire di nocività. Infatti il vulcanizzatore al posto macchina è qualche metro più vicino e

quindi gli spettano 7,50 lire in più. In moltissime lavorazioni c'è una particolare indennità di macchina di 5, 10, 15, 17, 30, 40 lire a seconda dei casi.

È un modo per frenare la richiesta di passaggio di categoria, dando qualche lira ogni volta, e soprattutto è un modo per creare ulteriori divisioni.

Inoltre forse è un piano molto più a lunga scadenza che il padrone ha in mente: di abolire formalmente le categorie, e avere già pronto un sistema di nuove categorie in modo da mantenere le divisioni magari aumentandole: una specie di riforma insomma.

Un sistema fondato anche su criteri diversi: non più la categoria sulla base di una « capacità professionale » che non esiste più ma sulla base della lavorazione cui sei addetto. Peggio ancora della categoria, insomma, perché una volta acquisita non te la toglie nessuno, ma così se ti mettono a una lavorazione di « poco conto » ci rimetti non solo la perdita sul cottimo ma anche di più. Se prendi un vecchio, che gli ultimi due o tre anni, viene tolto dalla produzione e pagato a economia e che sul salario ridotto degli ultimi due, tre anni matura la pensione e la liquidazione, col nuovo sistema di categoria, verrebbe a prendere ancora meno.

Un sistema di questo tipo in alcune fabbriche c'è già, ad esempio nell'industria siderurgica dell'IRI. E poi se vai a leggere le analisi sulle categorie dell'ufficio studio del sindacato, ad es. CISL, lo trovi come un programma valido, gabbellato come conquista dei lavoratori.

Le categorie dunque vanno eliminate, ma tutte anche in un sistema diverso basato sulla macchina cui a seconda dei casi, delle esigenze del padrone sei messo a lavorare.

Anche questo sistema non fa altro che rievocare differenze, magari più acute, tra operaio e operaio.

È soprattutto rispetto a questo sistema di « indennità di macchina » o « paghe di posto » va rifiutato il concetto di responsabilità che si vorrebbe mettere in testa il padrone per farti collaborare.

È il capo, cioè il padrone, che ti assegna le responsabilità, a chi decide lui, col solito criterio del ricatto e della « carriera ». Dobbiamo rispondere che i lavori sono tutti facili da farsi e che quindi ci si può avvicinare tra quelli più faticosi e i meno faticosi.

Nella società socialista sarà così: ci si alternerà ai lavori più pesanti un po' per uno e un po' tutti. E non sarà certo solo un alternarsi in un reparto ma molto di più.

Non ci saranno ad esempio più né studenti né operai, ma tutti lavoreranno e avranno possibilità di studiare: lavorando tutti, il tempo libero sarà maggiore per tutti.

Non ci saranno più né operai né impiegati ma, anche attraverso la possibilità di tutti di studiare, ci si alternerà nel lavoro in fabbrica e nel lavoro d'ufficio.

A quel punto tutte le differenze false e ingannevoli, create dai padroni, verranno meno perché saranno stati aboliti i padroni e i loro servi e il proletariato emancipato nella lotta rivoluzionaria sul piano politico e culturale sarà lui a dirigere tutto.

Quindi conseguire oggi la categoria (come la parità totale operai-impiegati) non vuol dire solo essere più forti e più uniti subito, ma anche cominciare a capire fin da ora cosa sarà la società socialista.



**UN BUON
LAVORO
NELLA
SICUREZZA**

Gli apparecchi di respirazione FIBELLI con presa d'aria dall'esterno sono uno strumento indispensabile di protezione per lavori in serbatoi, tami, fognie, pozzi neri, condotti, tubature, silos, eccetera.

Gli apparecchi di respirazione PIRELLI con presa d'aria dall'esterno consentono di operare per un periodo di tempo illimitato, hanno un costo d'esercizio praticamente nullo, rendono il lavoro assolutamente sicuro e quindi altamente produttivo.

PIRELLI

Azienda Articoli Vari Roma
Via di Torrespaccata, 140
Roma

UNA GRANDE INDUSTRIA AL SERVIZIO DEL LAVORO
La sicurezza dei padroni.

PER L'ORGANIZZAZIONE

L'articolo che pubblichiamo è un contributo dei compagni di « Lotta Proletaria » di Avellino.

Avellino: un centro amministrativo

Avellino ha avuto, negli ultimi quindici anni, un enorme e disordinato sviluppo edilizio. Non s'è trattato tanto di interventi nella parte vecchia della città, bensì della costruzione caotica di enormi nuovi quartieri, nei luoghi nei quali era concentrata la maggior parte dei fondi nelle mani di pochi grossi proprietari. Queste manovre speculative sono state favorite dal fatto che i gruppi di potere collegati a costoro hanno impedito tutti i vari tentativi che si sono succeduti per la creazione di un piano regolatore, approfittando invece di tutte le scappatoie offerte da un piano di fabbricazione oltremodo — come al solito — equivoco. Ciò ha fatto sì che la maggiore industria e la maggiore concentrazione di capitali di Avellino ruotassero intorno all'attività edilizia. Avellino, infatti, ha avuto sviluppo, da oltre un secolo, solo per l'essere il capoluogo della provincia. Nei suoi dintorni non vi sono industrie, a parte poche e stentate iniziative di cui tratteremo più oltre; l'agricoltura non permette la possibilità di un discorso organico, in quanto oltre lo spopolamento delle campagne, dovuto all'emigrazione, non esiste il fenomeno del bracciantato se non in misura assai ridotta, e la mezzadria e la piccola proprietà tendono a coltivazioni frutticole, ad es. di mele, nocciuole, castagne, che non richiedono grande manodopera.

L'accentrarsi in Avellino degli uffici e dei vari centri di sottogoverno hanno determinato il trasferirsi nella città di tutto un ceto impiegatizio e piccolo-medio-borghese dai centri della provincia, cosa che ha provocato questa maggiore richiesta di case; al confronto, le costruzioni popolari eseguite in questo periodo sono poche, concentrate in ghetti urbani, mal collegati e mal strutturati; in essi è stata trasferita parte delle famiglie del sottoproletariato e della esigua classe operaia, in uno stato di disgregazione sociale spinto al massimo.

La politica del « notabili »

Di questa situazione hanno approfittato i gruppi politici di potere, i quali, appoggiandosi proprio sulla classe borghese, sono riusciti ad arrivare agli alti vertici permettendosi di fare al livello nazionale un discorso riformista. Tutta la lotta politica si svolge al livello clientelare, in cui anche i partiti della sinistra « ufficiale » svolgono una parte non secondaria. Per esempio, proprio nella zona di Avellino hanno le loro basi alcuni dei più noti esponenti della sinistra DC - De Mita, Sullo - legati strettamente al capitale più reazionario - Banco di Napoli, Banca Popolare dell'Irpinia - cioè a quel capitale che, in altre zone della regione, è il punto d'appoggio del-

la destra DC - Gava, ad esempio. Pur non essendo di per sé molto pericolosa, la destra tradizionale governa ormai stabilmente negli enti locali, insieme agli esponenti della « sinistra » DC, ricevendone una debita contropartita.

Il PCI, feudo di Napolitano, il noto pupillo di Amendola, è schierato ampiamente su posizioni di destra: e le sanzioni prese contro alcuni tiepidi sostenitori del *Manifesto* - peraltro noti revisionisti, che appoggiavano la rivista per motivi opportunistici, di lotta interna per il potere - vanno viste appunto in tale scontro di fazioni interne.

Il PSIUP cerca di colmare il vuoto a sinistra del PCI ed a livello giovanile, tentando peraltro di fagocitare il movimento studentesco e le diverse forme di dissidenza, ma, non essendo in grado di svolgere una politica di classe, per la sua solita mancanza di linea politica e di capacità di compiere analisi, basa tutta la sua forza su azioni di piccolo cabotaggio, singole vertenze sindacali ed occasionali motivi di scontento.

Un anno fa, il rilevamento da parte dell'INT (Istituto Nazionale Trasporti) azienda di proprietà delle FF.SS., con capitale « privato », ed aderente alla Confindustria, delle linee di trasporto della fallita società ASITA, fu fatto passare da queste forze politiche e dai sindacati come una grande vittoria della classe operaia e di tutta la popolazione irpina: dopo un anno, la situazione è la seguente. La condizione operaia non è mutata: gli operai effettuano il loro turno di lavoro su un arco orario assai vasto, anche di tredici o di oltre quindici ore, a causa delle « necessità di servizio » che spingono l'azienda a distribuire in maniera assai poco collegata il servizio sulle singole linee; e, mentre sembrano prossime drastiche riduzioni nel numero delle corse, sono stati già aumentati, ed aumenteranno ancora, i biglietti di andata e ritorno e gli abbonamenti, cioè proprio il tipo di biglietti di cui si servono gli operai, gli studenti, gli impiegati.

Differenze di classe nella scuola

La differenziazione di classe nelle scuole è notevolissima: il liceo classico è tradizionalmente la scuola della classe dominante e di coloro che cercano di esservi cooptati, anche se sta perdendo terreno a favore del-

lo scientifico, che contrappone il suo carattere di capitalismo avanzato, favorito da professori « progressisti », a quello fascista e reazionario, paleocapitalistico, del liceo classico. Netta, comunque, è la cesura tra i licei e gli altri tipi di scuole, di carattere prevalentemente professionale, dove convergono elementi d'estrazione piccolissimo borghese o piccoli proprietari contadini, che provengono dai centri della provincia; per questa numerosa massa studentesca, non v'è, però, nessuna possibilità di sbocco, ed essi servono a costituire appunto un serbatoio di manodopera e di piccoli impiegati a basso costo per la burocrazia statale e, soprattutto, per l'industria capitalista, privata o « di Stato ». L'attività del movimento studentesco medio ha avuto soprattutto un carattere corporativo-rivendicativo (occupazioni per la riforma degli esami di Stato, tutta una serie di polemiche causate dall'allontanamento dall'insegnamento di un frate francescano, beniamino dei cattolici sedicenti « del dissenso », peraltro legati agli ambienti della « sinistra di base » demitiana) senza portare ad una profonda politicizzazione.

Gli edili

La classe operaia di Avellino, per i motivi sopra esposti, è composta così esclusivamente dagli edili. Si tratta, nel complesso, di circa tremila persone. I due terzi, circa, provengono da centri della provincia, talora anche abbastanza distanti - anche una quarantina di chilometri -; molti, tra questi, non sono poi esclusivamente edili, bensì contadini - piccolissimi proprietari, mezzadri, etc. - o, addirittura, piccolissimi commercianti, che cercano di integrare i bassissimi proventi della loro attività principale con un « qualcosa » ricavato dal lavoro nell'edilizia: vanno al lavoro saltuariamente, quando il lavoro dei campi etc. può essere trascurato o affidato alla moglie ed ai figli, ed accettano di lavorare per mille lire al giorno, se non addirittura solo per i contributi, in modo da prendere solo gli assegni di famiglia e la pensione, per quanto minima. Questa composizione della categoria rende elevatissima la concorrenza tra gli operai, fornendo ai padroni la possibilità di attingere in continuazione ad una manodopera a bassissimo prezzo.

I modi principali con cui lo sfruttamento padronale avviene sono i seguenti.

Il sottosalario

Innanzitutto, il fenomeno del sottosalario. La presenza, come si è detto di moltissimi lavoratori disposti a lavorare per paghe misere fa sì che il salario, anche per coloro che sono solamente edili, sia molto inferiore - nella maggior parte dei casi - agli stessi minimi contrattuali.

I guadagni ricavati dal padrone sono così assai elevati. Ecco i dati, rilevati pochi giorni or sono, in un cantiere cittadino di media grandezza; i confronti fra salari percepiti e salari previsti è effettuato ancora in base alle paghe relative al vecchio contratto, perché - come si dirà più oltre - del nuovo contratto non si parla nemmeno.

Il « mastro » muratore prende lire 3.500 invece delle lire 4.216,32 previste; il manovale tra le 2.200 e le 2.500, invece di 3.051,68; un « mastro stuccatore » 4.000, invece di lire 4.216,32; ed un apprendista di 16-18 anni 1.500, invece che 2.288.

Considerando che nel cantiere vi sono 16 operai - due « mastri », quattro « mastri » stuccatori, sei manovali comuni, due apprendisti muratori e due apprendisti stuccatori - il padrone paga complessivamente lire 1.056.000 invece di lire 1.568.655; così ruba, letteralmente, in un mese, complessivamente 512.655 lire; a parte le ore effettuate in più, le assicurazioni ed i contributi non pagati, e così via, di cui diremo tra breve.

Per quel che riguarda l'orario di lavoro, vengono solitamente fatte fare 52 ore (nove al giorno per cinque giorni, e 7 il sabato, quando l'impresa non ne fa fare 9 anche allora), invece delle 43 previste sempre dal vecchio contratto. Sono 9 ore, in più, che dovrebbero essere pagate il 27% in più - se fosse possibile farne 9 in una settimana, il che la legge non pare nemmeno prevedere! - Invece, la retribuzione, nel migliore dei casi, è all'incirca dei 2/3 o 3/4 di quella prevista: in questo modo, le 48 ore contabili vengono pagate per 30 o 46 rispettivamente. E l'operaio ha fatto un lavoro equivalente a quasi 60 ore, cioè a quasi il doppio!

Bisogna tener presente, poi, che i contributi per la pensione e gli assegni non vengono pagati al massimo, ma al minimo consentito: 13 giorni, cioè, o poco più, su 26. Questo, men-

tre consente di ingannare sul momento il lavoratore, che vede regolarmente pagati gli assegni, - o meglio, li vedrebbe, se esistessero le buste-paga! - è in effetti una delle peggiori forme di sfruttamento: alla fine della sua attività, egli riceverà una pensione minima, dimezzata. Per quanto riguarda le assicurazioni, poi, queste non vengono pagate per tutti gli operai, perché il padrone, mediante pochi libretti in bianco, da riempire in caso d'infortunio, spesso si limita a tenerne assicurati solo un piccolo numero. Le assunzioni non vengono effettuate, solitamente, tramite l'ufficio di collocamento, ma in via privata; cosa che permette qualsiasi ricatto da parte dei padroni; e sono sempre i padroni, poi, a concedere - a loro insidabile giudizio - le qualifiche agli operai; ed è chiaro che le concedono a chi vogliono loro, a chi si mostra docile ed accondiscendente, a chi non reagisce mai.

Nel '62, gli edili furono protagonisti d'una forte mobilitazione, che attraversò anche momenti di lotta assai dura, con un tentativo d'assalto alla prefettura, e duri scontri con la polizia: risultato, fu l'ottenimento della cassa edile. Ma anche questa volta si trattò di una falsa conquista della classe operaia: infatti, leggendo gli statuti della cassa edile, l'elemento fondamentale è che i componenti il consiglio d'amministrazione della cassa sono per metà rappresentanti dei padroni, e per metà rappresentanti dei tre sindacati: in poche parole, non esiste reale partecipazione della base operaia.

Il presidente deve essere un padrone, il rappresentante legale della cassa è sempre il presidente; mentre i poteri del vice presidente, rappresentante sindacale, sono sempre molto limitati.

Ad Avellino, soltanto due imprese locali pagano i contributi, oltre le imprese forestiere. Ma i padroni versano, assai spesso, contributi non alla cassa direttamente, bensì agli istituti bancari, percependone così gli interessi.

Per quanto riguarda la cassa integrazione, essa viene concessa non a tutti gli operai, ma solo a coloro che il padrone designa: è infatti facoltà dei padroni, al momento del licenziamento, per cause di forza maggiore, vere o fatte passare per tali, presentare tale richiesta; gli operai non possono chiederla direttamente, ma solo svolgere « una tempestiva ed incisiva azione affinché le domande vengano presentate tempestivamente », come suggerisce la stessa CGIL (p. 10 dell'opuscolo *Cassa integrazione guadagno*, a cura della FIL-LEA-CGIL, Roma 1967): cioè, chiedere al padrone, umilmente, la grazia, date le attuali condizioni.

Per tutti questi motivi, si comprende perché parte degli operai ritenga che il cottimo non sia la peggior forma di sfruttamento, ma, se non altro, il male minore. Lavorando un poco di più, pensano, avrà qualcosa di più; non considerano però che avranno quello che dovrebbero avere già da



DEGLI EDILI

L'esperienza svolta ad Avellino dai compagni di "Lotta Proletaria"

ora, se fossero rispettate le paghe, e che, in effetti, non solo lavorano moltissimo di più, ma non avranno per tutto questo i contributi, cioè la pensione, l'assistenza, etc. In più, lavoreranno un numero minore di giornate, nell'anno; oppure, se lavoreranno per tutto l'anno, potrà lavorare solo una parte di tutta la manodopera disponibile.

Il cottimo

Nel '60, fu promulgata una legge che vietava lavori in appalto, subappalto e cottimo; nel '61, però, una circolare ministeriale (del 7-11-'61) specificava che, « per ragioni tecnico-organizzative » - e cioè di razionalizzazione del sistema, - le quali richiederebbero imprese specializzate », in base a plurimi sofismi legali, si poteva affidare tali lavori in subappalto, ad imprese però che, appunto, rivestissero tale fisionomia. Questa circolare è stata applicata in maniera estensiva, anzi, in tutti i casi sempre a favore degli assuntori di lavori a cottimo.

All'impresa, poi, conviene il cottimo: ad Avellino, ad esempio, quasi tutte le imprese si limitano a fare da coordinamento, a procurare i materiali - e nemmeno sempre -, e ad avere alle dipendenze pochissimi operai « di fiducia », cioè quelli che garantiscono di essere dei fedeli servitori; tutto il lavoro, lo fanno squadre successive di cottimisti, dallo scavo delle fondamenta alla costruzione della struttura in cemento armato, alla rifinitura, agli impianti; queste squadre sono composte da un capo-cottimista, che prende in appalto il lavoro, prende i contributi per tutti i dipendenti, ma non li versa, e fa sì che il lavoro sia completato in un numero complessivo minore di giorni. All'impresa, ovviamente, conviene tutto ciò: sia perché in questo modo non c'è possibilità di coesione tra gli operai che lavorano nel cantiere, in modo che essi non riconoscano la loro unità di classe e la loro forza; il fatto che il lavoro sia compiuto in un tempo minore, significa che la impresa può consegnare le costruzioni prima, quindi riscuotere subito e vendere a prezzi maggiormente concorrenziali; è necessario, infatti, inserire tutto questo discorso nel giro dei mutui bancari, delle varie operazioni finanziarie, degli interessi minori da pagare.

In questo stesso discorso, si inserisce il problema - per quanto esso sia ancora abbastanza prematuro per Avellino - della diffusione dell'impiego di prefabbricati, che consentono in un periodo minore il completamento di una costruzione.

Questo problema del cottimo investe un po' tutte le imprese, quali che siano le loro dimensioni; a questo proposito, è da tener presente che ad Avellino, accanto a molte piccolissime imprese a conduzione poco più che familiare, che facilmente sfuggono ad un discorso preciso, c'è una gran quantità di imprese medie, e poche imprese di notevoli dimensioni sono completamente assenti,

anzi, un'impresa che s'ingrandisce tende ad estendere la propria zona d'azione, trasferendosi o a Salerno o a Napoli.

Il nuovo contratto

Già il vecchio contratto di lavoro, già le varie norme preesistenti non erano applicate. Nell'autunno scorso si è avuto il contratto nuovo, i cui risultati sono stati ampliati enormemente, riferendoli solo in parte o in maniera deformata - procedimento purtroppo non raro - in un volantino dei tre sindacati, distribuito in occasione dello sciopero nazionale

contratto, come si è accennato più sopra, nemmeno a parlarne: tutto continua come prima, come sempre.

Qualche fatto nuovo, invece, ha reso, in questi ultimi giorni, ancora più risibili le conquiste del contratto collettivo, e più precarie le condizioni dei lavoratori: infatti, un decreto legge presidenziale del 14-1-'70 prevede che « ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza per potenziare il credito edilizio », coloro che detengono cartelle fondiarie godano di un premio a partire dal 1970, che va dal 2% nel 1970 al 14% nel '76; in più, tali cartelle, emesse al

forme di disinteresse, di rinuncia aprioristica, di sostanziale indifferenza per i problemi della classe operaia, mostrati dai sindacati. I sindacati, infatti, come anche alcuni recentissimi episodi stanno mostrando, non fanno mai nulla che non sia gradito ai padroni, che abbia la loro preventiva autorizzazione, che magari non sia loro di giovamento. Anche in un altro settore, quello dei trasporti, si sono visti sindacati, « sinistra di base » e sinistra « ufficiale » fare a gara nel sospingere alla lotta i dipendenti della SFI (Società Filoviaria Iripina), per chiederne l'assunzione da par-

questi obiettivi riformistici, facilmente assorbibili; anzi, devono essere considerati come semplici obiettivi intermedi, che, in una situazione particolare come questa, non sono recepibili dai padroni, e consentono la creazione d'una vera e propria coscienza della classe operaia.

L'industria

All'inizio di questi documenti, si è accennato alle poche industrie presenti in questa zona: la creazione d'una rete abbastanza vasta di autostrade, non ha recato, finora, alcun reale miglioramento. Il traffico, infatti, passa solo per Avellino, nel collegamento tra i pochi poli di sviluppo programmati dai padroni del Mezzogiorno, senza fermarsi.

Esiste un Consorzio per il nucleo d'industrializzazione di Avellino, tra l'altro finora mai attuato, per i contrasti esistenti tra i diversi gruppi di potere, ed un intervento politico di classe non è possibile nei piccoli nuclei già esistenti, sia perché si tratta di attività connesse ad una primissima fase di trattamento di prodotti agricoli, in gran parte stagionali, sia perché, per una parte, si tratta di lavoro a domicilio.

Notevole è il caso di un'industria, gestita da capitale americano, in cui, appena gli operai cominciarono l'anno scorso uno sciopero contro i bassi salari e contro la situazione di sopraffruttamento, i dirigenti minacciarono il trasferimento a brevissimo termine; non è un mistero, del resto, che molte industrie vengono impiantate al Sud solo per avere i contributi che lo stato, in varie forme, concede; con un'accorta opera, i padroni riescono a farsi rimborsare più delle spese effettive - il 120 per cento, magari! -; dopo un po', smontano la baracca, e si trasferiscono con i macchinari - ormai di loro piena proprietà - in un'altra zona, che sia loro più conveniente. In ogni caso, poi, queste industrie non assumono sul posto che manovali non qualificati; i tecnici devono svolgere compiti assai delicati, quindi vengono portati da fuori; l'unica variazione al numero degli occupati, con l'entrata in funzione di una fabbrica, consiste nel licenziamento di tutti gli operai assunti per sua costruzione, a parte i pochi che, come si è detto, servono per i lavori più pesanti, ingrati e dannosi alla salute.

Questi problemi appaiono, qui, in un contesto tutto particolare; essi, però, non sono problemi nuovi. Le richieste essenziali della classe operaia sono sempre le stesse; ed è necessario che sia tutta la classe operaia, organizzandosi dal basso, a porre le basi per la lotta contro tutti i padroni.

È necessario, in questo momento, che i vari gruppi impegnati nel lavoro politico tra il proletariato, prendano contatto tra loro, per uno scambio di analisi, d'informazioni, di proposte, al fine di creare un discorso omogeneo e quell'organizzazione della classe operaia che, attualmente, manca.



del 19 novembre scorso. Questo sciopero si concluse con uno squallido comizio, nel quale i rappresentanti dei tre sindacati cercarono di glorificare il più possibile il loro contributo alla stesura del contratto; esso, però, fu interrotto dalla protesta, svolta da giovani operai e studenti, i quali denunciarono l'illusorietà delle « conquiste » del nuovo contratto.

Il contratto nuovo, infatti, non segnava alcun reale miglioramento. L'aumento dei salari è tale, da compensare a stento, nella migliore delle ipotesi, la svalutazione della lira; la diminuzione delle ore lavorative è posta in modo tale da potersi facilmente risolvere, nei tre anni previsti, in modo da permettere ai padroni di riordinare, man mano i ritmi di lavoro. In più, è fondamentalmente scorretto addossare all'operaio la perdita del tempo causata dal maltempo o da altri motivi che non dipendono dalla sua volontà: è costretto a restare in cantiere, senza poter compiere nient'altro, ed alla fine il numero delle ore detratte viene sempre arrotondato per eccesso a suo danno. Finora, poi, le ore di maltempo venivano recuperate, al caso, alla fine della giornata lavorativa; ora, il padrone ha la possibilità di recuperarle il sabato, con una maggiorazione assai lieve, l'otto per cento sulla paga oraria: è chiaro che al padrone conviene sfruttare l'operaio il sabato mattina, quando è più fresco.

Per quel che riguarda il cottimo, le qualifiche, e tanti altri punti, il contratto non diceva nulla di nuovo; parlava, poi, della possibilità di effettuare assemblee, ma con gravi limitazioni (al più, sei assemblee all'anno), e solo nei cantieri che raggiungessero un certo numero di operai.

Dell'applicazione del nuovo

5%, vengono immediatamente portate al saggio nominale del 6%. Tutto ciò, a carico del bilancio dello Stato. Nella nostra provincia, inoltre, c'è tutta una manovra del capitale, che, interrompendo il credito di mutuo ipotecario, a tempo indeterminato, da parte delle banche locali, porti così in effetti alla concentrazione del capitale in un numero sempre minore di mani.

L'organizzazione

La risposta che la classe operaia deve dare a tutto ciò, è una sola: l'organizzazione di base, cioè trovare gli strumenti adeguati per abbattere il sistema, facendone scoppiare le contraddizioni.

Nella zona di Avellino, non è possibile, per i motivi sopra elencati, un lavoro di quartiere vero e proprio: non esistono, infatti, quartieri in cui, come ad es. a Roma, la gran maggioranza degli abitanti lavora nell'edilizia. Nei quartieri « popolari » il sottoproletariato è in maggioranza, mescolandosi ad una piccola quantità di proletari, e ad alcuni piccolissimi impiegati. Le stesse limitate dimensioni dei cantieri, d'altra parte, e la fluidità assai grande della manodopera non permettono un discorso svolto esclusivamente nei cantieri. È necessario, perciò, ricorrere innanzitutto ad un lavoro capillare d'informazione, di prese di contatti, per far sì che gli stessi operai comprendano quale sia la loro reale condizione e la loro grande forza: ciò deve portare all'eliminazione di quelle forme pessimistiche di sfiducia, di impotenza, che sono in molti operai, che si vedono impossibilitati a muoversi sia a causa della pressione padronale, diretta e forte in un centro piccolo come Avellino, sia delle

te dello stato, direttamente o meno, in modo da permettere ai padroni di disfarsi come desideravano di un'impresa notoriamente poco attiva: in tal modo, se il gioco fosse riuscito, essi, avrebbero potuto svincolare dalla SFI i propri capitali, ed investirli in imprese più lucrose.

Quali obiettivi?

Gli obiettivi verso i quali gli edili, attraverso l'organizzazione, debbono puntare, sono sostanzialmente i seguenti.

Innanzitutto, gli aumenti devono essere in cifra, e non in percentuale, ed eguali per tutti; gli aumenti in percentuale non fanno che complicare di nuove cifre misteriose, non controllabili, i salari; gli operai non possono perciò controllare se hanno veramente quello che spetta loro.

Gli aumenti devono poi essere eguali per tutti, perché il costo della vita è aumentato per tutti.

La diminuzione delle ore lavorative doveva avvenire subito, le ore perse per la pioggia o per cause di forza maggiore non debbono essere sottratte in alcun modo; eventuali ore compiute in più il sabato o la domenica, senza nessuna possibilità per l'impresa di imporne la effettuazione, devono essere pagate come straordinarie e festive, cioè il doppio delle normali.

Il cottimo deve essere abolito. Essenziale, poi, è l'istituzione a tutti i livelli dell'assemblea di tutti gli operai. Essa dovrà svolgersi almeno una volta alla settimana, ed in più ogni volta che motivi vari ne provochino la necessità, durante ore di lavoro, pagate; l'assemblea dovrà decidere sui ritmi di lavoro, la attribuzione delle qualifiche, ecc. Non si devono ritenere,

LETTERE DI COMPAGNI SOLDATI

Dopo un lungo periodo di silenzio riapriamo su questo discorso. Perché pubblichiamo queste lettere? Episodi come quelli di cui si parla qui e in altre lettere già pubblicate si verificano praticamente « da sempre » perché le cose schifose nell'esercito c'erano anche prima e anche prima c'era gente che si ribellava.

Il nuovo dunque non sta in questo, bensì nel fatto che i protagonisti di queste iniziative sono gli stessi proletari che in questi ultimi anni hanno condotto le lotte nelle fabbriche, nelle scuole, nelle campagne ecc. esprimendo contenuti politici ed organizzativi non più difensivi ma di attacco sempre più generalizzato.

È questo che ci spinge a cercare di interpretare diversamente questi episodi: non fatti singoli, non solo ribellioni individuali ma segno di una volontà di lotta dei proletari in ogni situazione in cui essi si trovino.

È questo che ci spinge anche a voler agire in modo diverso. Perché se è vero che gli scioperi della fame, la disobbedienza in situazioni assurde ecc. sono cose importanti, cose che contribuiscono alla maturazione dei compagni che vi partecipano e alla formazione di primi momenti di lotta, è vero anche che se queste cose continuano ad avvenire in modo isolato, disorganizzato, non solo portano con una certa facilità alla castrazione dei compagni, ma, alla fine, non modificano nulla del modo in cui le masse dei giovani affrontano e vivono il servizio militare.

È giusto ribellarsi per il cibo scarso e schifoso, è giusto ribellarsi per i cessi luridi e le camerate gelide, contro tutte le cose che ci sono in caserma e che noi che ci siamo dentro conosciamo benissimo (e dobbiamo fare in modo da non saperle solo noi), ma non dobbiamo dimenticare che molte forze « democratiche » se ne stanno occupando per tentare qualche modifica, perché si accorgono che noi non abbiamo più voglia di stare al gioco.

Ma non ci sono solo i cessi, il freddo e il rancio, c'è un servizio sanitario che si occupa solo di mettere in grado i soldati di partecipare alle attività addestrative e di caserma, non di curarli, ci sono i provvedimenti disciplinari di tutti i giorni, la violenza continua degli ufficiali con la rabbia repressa che cresce nei soldati, e altro di cui i riformisti di tutti i colori parlano poco e male o non parlano affatto.

Allora noi dobbiamo sforzarci di unificare ed organizzare le nostre iniziative, di collegarle continuamente da una parte al discorso politico più generale che si sta cercando di costruire, dall'altra alle lotte degli altri proletari.

Non solo, dobbiamo battere i tentativi riformistici sviluppando proprio a partire dalle nostre esigenze e dai nostri problemi anche più immediati, la lotta dei soldati dentro e fuori le caserme.

Ma in questo possiamo riuscire solo se uniamo le nostre forze, se usciamo dall'isolamento reciproco, dalla disorganizzazione. Ci stiamo già muovendo in questa direzione. Ma è necessario saperne di più, fare in modo che tutti ne sappiano di più. Per questo chiediamo a tutti i compagni — soldati e non — di scriverci sulle situazioni che conoscono, sulle loro esperienze, sui casi di rivolta che si verificano in varie caserme. E poco. Ma è qualcosa di più.

SCIOPERO DELLA FAME

Ore 12,15. Da tre quarti d'ora sono in coda per il rancio. Da 10 minuti non c'è più niente da mangiare. Siamo ancora una cinquantina in attesa di sfamarci. Stanno cuocendo roba in cucina, su ordine del capitano. Pazzesco. Ho una fame cane.

Ma di qui non ci muoviamo finché non avremo mangiato.

Ore 12,40. Hanno portato le cotolette. Molti hanno ceduto e non hanno avuto la forza di aspettare anche l'insalata. Siamo ancora una ventina. Non so come andrà a finire. Ma qualcuno dovrà pur venire a saperlo. Ci portano via posate, bicchieri e vassoi. Almeno non ci saranno più crumiri. Ore 13. Siamo rimasti in 11. Alcuni hanno mangiato la frutta e un po' di pasta. Senza toccar niente siamo solo 3 o 4. Ma decisi a non andarcene se non costretti. Alle 14,30 cominciano le istruzioni. Qualcuno verrà pur a cercarci, e allora tutti sapranno cosa succede, che c'è della gente che sta ancora aspettando il rancio.

Può darsi che il capitano s'incazzi e visto che siamo rimasti pochi ci punisca. Ma siamo disposti a farci punire.

L'ho detto chiaro e tondo, e anche gli altri sono d'accordo: non è solo per me; potrei benissimo accontentarmi di una cotoletta, prendermi una pagnotta e andare in camerata dove ho un po' di viveri di riserva. Ma è per tutti gli altri, è perché le cose cambino. E siamo decisi.

Ore 13,20. È arrivato l'ufficiale di picchetto. Dopo la sua solita sfuriata di urla e la minaccia di punirci perché alle 12,30 dovevamo essere tutti in branda, si è arreso di fronte al fatto che non c'era insalata. Allora è andato a chiamare il colonnello.

Ore 13,30. Arriva il colonnello: si informa e ordina di procurarci da mangiare: tutto quello che ci vuole. Poi se ne va, dopo averci promesso di venire a tenerci compagnia mentre mangiamo, per controllare che mangiamo veramente quello che abbiamo reclamato.

Appena uscito, giunge la notizia che non c'è pasta. L'ultimo quantitativo avanzato è finito nei bidoni della spazzatura. Senza esitare, l'ufficiale di picchetto ordina di tirarla subito fuori e di servirla ai due che non l'avevano avuta. La portano, e i due sotto gli occhi canzonatori dell'uffi-

ziale e dei cuochi, la mangiano. Mi hanno poi detto che non veniva dai bidoni, ma l'avevano trovata in cucina. Ma non cambia nulla. Dopo di che arrivano le cotolette, l'insalata e la frutta. Io ho preso solo l'insalata, perché era il motivo della protesta: quando sono entrato in refettorio il resto c'era. Non l'avevo preso solo per principio: o tutto quello che ci spetta o niente.

Alle 14 siamo usciti dal refettorio. Con nelle orecchie le minacce del colonnello, dette in forma ironico-paternalistica, di assicurarci sempre tutto il necessario, a... dove ci sono le caserme di punizione per i « duri ».

Sembrerebbe che tutto sia finito qui. Ma sono assolutamente sicuro che la cosa avrà degli strascichi notevoli. Abbiamo incominciato col non lasciar andare a dormire un bel po' di gente, oggi. Abbiamo fatto incalzare un po' di gente con le stelle. Ci hanno preso i nomi. Ci hanno minacciato. Siamo raccomandati di non far le cose grosse spargendo la voce in giro. Hanno paura!

« Chi sono i contestatori? » ha urlato l'ufficiale di picchetto entrando in refettorio. « Qui non si contesta! » Ma ha dovuto rendersi conto che anche in caserma si comincia a contestare. E questo non può certo lasciar-

LA GALERA IN CASERMA

CPS = camera di punizione semplice. Si deve rimanere rinchiusi in una cella durante la notte e le ore di libera uscita. Si è privati di metà del soldo.

CPR = camera di punizione di rigore. Si sta in cella tutto il giorno — a parte i momenti di « aria » come in carcere — dopo essere stati spogliati di stringhe, cravatta, mostrine ecc. In cella — dove c'è un tavolaccio su cui solo dopo il silenzio si mettono materasso e coperte — non si può leggere, non si può fumare, non si può fare casino. Se queste cose a volte si fanno, ciò avviene per la benevolenza, e con il rischio, della sentinella (ce n'è una davanti alla porta per tutto il giorno con elmetto, fucile e balonetta innestata, con questa stessa tenuta accompagna « i detenuti » nella « passeggiata »).

li tranquilli. Sono sicuro che d'ora in avanti aumenterà il controllo perché non manchi più niente. Ma è altrettanto probabile che prima o poi la cosa si riapra ancora. Vorrò essere sempre tra gli ultimi ad andare a mangiare.

Mi sono reso conto oggi che il mio atteggiamento deciso ha convinto alcuni a resistere che forse avrebbero ceduto. La prossima volta saremo di più, ne sono certo. La scusa che portano è ormai consacrata dall'uso « c'è gente che passa due volte a prendere roba » e naturalmente nel mucchio è quasi impossibile controllare.

Però è schifoso come l'esercito sprechi un sacco di soldi per le cerimonie, per le formalità decorativo-

folkloristiche, per la burocrazia assisante degli uffici, per la manutenzione degli stonzi con le stelle ecc. ecc., e conti i bocconi che ci da da mangiare!

Bisogna che si sappia in giro la vita che facciamo qui dentro e soprattutto che LORO sappiano che in giro si sa. E che c'è sempre più gente stufo di accettare la merda fischiettando il solito ritornello: è la naia.

Si contesta e si conterà sempre di più. Ci si può attaccare solo a delle stupidaggini, ma dal mattino alla sera non si vive che di stupidaggini.

Tutti i punti di partenza sono buoni: l'importante è sfruttare bene e non lasciar cadere niente nel silenzio.

LA LORO DISCIPLINA

Martedì il tenente più ingiusto del reggimento ha punito con 10 giorni di Camera punitiva di rigore un militare che, secondo lui non correva abbastanza in fretta quando lui lo ha chiamato. Questo militare è andato a spiegare la sua situazione all'attuale comandante della caserma che ha dato ragione al tenente e confermato i 10 giorni di CPR. Il giorno dopo, il militare in questione si sentiva male in cella e l'ufficiale di picchetto si rifiutò di chiedere il medico militare. Il militare vomitò abbondantemente e, dalla rabbia, sfondò una porta. Il sott'ufficiale lo fece uscire dalla cella per accompagnarlo in infermeria ma anche questa volta l'ufficiale di picchetto rifiutò e lo fece portare di forza nella sua cella. Minacciò di chiamare i carabinieri e di farlo portare via. Alla fine però chiamò il medico di presidio. Ad un ufficiale superiore che arrivò qualche minuto dopo la scena raccontò la sua versione che l'altro accettò senza fatica in quanto il militare punito aveva avuto altre punizioni in precedenza. Adoperò esattamente questa frase: « Io ti faccio marciare in cella fino a domani mattina! » (cella in cui aveva vomitato).

La notte tra il 9 e il 10 è stata molto fredda. Per montare di guardia eravamo insufficientemente coperti e così ho preso molto freddo. Verso la mattina (scusa il dettaglio ma è necessario) mi è venuta una forte diarrea improvvisa mentre ero di guardia. Ero accanto all'infermeria mi sono precipitato dentro. Purtroppo, proprio in quel momento l'ufficiale di picchetto, lo stesso di cui sopra è venuto a fare l'ispezione senza trovarmi. Gli ho spiegato il motivo e non ha insistito pur sottolineando il fatto che era abbandono del posto di guardia, passibile di denuncia. Quando sono smontato non mi ha detto niente. Io ho marcato visita e sono stato ricoverato con la seguente diagnosi: « Diarrea con febbre ». Ieri sera mi dicono che sono stato punito con 10 giorni di CPR. Mi alzo e vado a parlarne coll'aiutante maggiore.

Di nuovo gli ho spiegato la faccenda senza però che lui mi desse retta. Si è incalzato e stava per farsi venire una di quelle rabbie da

ubriaco che sono soliti venirci. Mi ha urlato di fare il saluto, un passo indietro e dietrofront. Non ho insistito. Oggi però, se mantengono la punizione comincerò in cella uno sciopero della fame.

I DELITTI E LE PENE

- 7 CPR: a diporto in abito borghese senza autorizzazione, venendo altresì meno all'assicurazione data di non avere al seguito abiti borghesi.
- 5 CPR: durante la libera uscita si recava senza permesso fuori presidio con un ciclomotore non di sua proprietà.
- 3 CPS: coplava durante un questionario.
- 3 CPS: nonostante la continua opera di azione morale e i ripetuti avvertimenti continuava nel tenere il posto letto in disordine.
- 3 CPR: poca cura materiale d'armamento avuto in consegna.
- 3 CPS: morso da un cane che aveva molestato non lo faceva presente subito ai propri superiori per i provvedimenti sanitari del caso.
- 3 CPS: senza copricapo, richiamato assumeva contegno poco corretto.
- 7 CPR: cercava di far funzionare il distributore automatico delle bevande inserendo una moneta da 10 anziché da 50 lire.
- 3 CPS: comportamento non consono al decoro dell'uniforme (a braccetto con una ragazza).
- 2 CPS: uniforme in disordine in un locale pubblico.
- 5 CPR: per futili motivi passava a vie di fatto.
- 3 CPS: benché richiamato persisteva nel mantenere i capelli lunghi.
- 10 CPR: eludendo la sorveglianza del personale di servizio e scavalcando il muro di cinta si rendeva irraggiungibile per circa 10 ore.
- 3 CPS: durante un'ora di studio leggeva un fotoromanzo.
- 3 CPS: ancora a letto quattro minuti dopo la sveglia.
- 3 CPS: non prestava attenzione durante una lezione di riepilogo di Arte Militare sulla quale aveva già dimostrato un'insufficiente preparazione.

RIVOLTA A CASALE

Venerdì sera alle caserme « Colonnello Mazza » di Casale Monferrato, sede del CAR, i soldati della 7a e 8a compagnia si sono ribellati.

Nei giorni precedenti si erano verificati 8 casi di meningite virale. Le promesse di distribuire sulfamidici e di offrire altre misure preventive non erano state rispettate.

I soldati, circa in 800, radunatisi nel cortile, si sono rifiutati di rientrare nelle camerate fino a quando non fossero state prese le misure promesse. Non sono servite né le minacce né le esortazioni degli ufficiali.

Solo dopo aver ottenuto alcuni provvedimenti riguardanti la sistemazione in camerata e l'impegno di un miglioramento del trattamento generale (sveglia alle 7,30, colazione in camerata, sospensione dell'addestramento) sono rientrati.

Secondo il colonnello Franzoso (che nega addirittura che la rivolta ci sia stata) « la disciplina regna sovrana », ma certamente la cosa non è finita qui. Ci ripromettiamo di parlarne ampiamente sul prossimo numero.